# ACCADEMIE

*DI*

## *BELLE LETTERE ED ARTI*

UMILIATE

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

# ERCOLE III.

DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA

EC. EC. EC.

## DAI SIGNORI CONVITTORI

***DEL DUCALE COLLEGIO DE' NOBILI***

DI MODENA

L' ANNO MDCCXCI.

IN MODENA,

Presso gli Eredi Soliani Stampatori Ducali.

*Con Licenza de' Superiori.*

# EDIPO
## RAPPRESENTAZIONE SCENICA.

### ARGOMENTO.

QUesto celebre Soggetto, trattato la prima volta da Sofocle, ha sempre formato la delizia di quelli, che si credettero in alcun modo cari a Melpomene; ed in qualunque maniera, e fra qualunque Nazione venisse prodotto, fu sempre assai ben accolto in su le Scene.

Quando il Padre Follard s' accinse a scrivere il suo, numerò sino a diciotto Tragedie su questo argomento, senza contar quelle, che non erano giunte, come egli confessa, a sua notizia. Da' suoi giorni ai nostri di quant' altri Edipi non si sarà arricchito il Teatro, particolarmente dopo, che si è così utilmente diffuso il genio Tragico? Sarebbe temerità il decidere quale fra tanti sia, dopo quello di Sofocle, il più perfetto, o il men diffettoso. A qualunque però di questi si deggia la palma, è certo, che quello dell' accennato Padre Follard non merita l' ultimo luogo, e questo è quello, che ridotto al verso Italiano forma

il Soggetto della Teatrale Rappreſentazione umiliata a S. A. Sereniſſima dai Nobili Convittori del Collegio di Modena l'Anno 1791. Per ſervire alla brevità del tempo conceſſo a queſto annuale Eſercizio, ſi è dovuto ommettere qualche Scena meno intereſſante, reſtringere univerſalmente il Dialogo, e limitar l'Azione a que' confini, partizioni, e leggi, che ſi eſigono dalle circoſtanze del loco, e dall' antica inſtituzione di ſimili Rappreſentanze. Si è avuto in viſta però che non rimaneſſe alterato, almeno ſenſibilmente, il piano dell'Autore, e che non vi ſi aggiugneſſe alcun ſentimento, che non foſſe nell'Originale in mo-

do

do che ſe non è queſta un' intera Traduzione della ſuddetta Tragedia, può paſſare almeno per una Traduzione fedele di molte ſue parti.

PRO-

# PROTESTA.

*La Parole Fato, Destino, Numi ec. sono le solite espressioni di Chi scrive da Poeta, ma che si gloria di credere da Cattolico.*

PER-

# PERSONAGGI.

EDIPO

*Sig. Conte Giovanni Buri Veronese Accademico di Belle Lettere.*

GIOCASTA

*Sig. Pietro Leopoldo Rosselmini Nobile Pisano Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Scienze.*

CREONTE

*Sig. Marchese Alfonso Fontanelli Modonese Vice-Principe dell'Accademia di Scienze, e Belle Lettere, ed Accademico di Belle Arti.*

MENACEO

*Sig. Luigi Sparavier Nobile Veronese Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Scienze.*

ITAMALE

*Sig. Lorenzo Montecatini Nobile Lucchese Candidato di Scienze, e Belle Arti.*

FORBANTE

*Sig. Marchese Carlo Sagramoso Veronese Accademico di Belle Lettere.*

IL SACERDOTE

*Sig. Conte Pietro Aventi Ferrarese Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Scienze.*

UN TEBANO

*Sig. Marchese Gian-Pietro Paolucci Modonese Candidato di Belle Arti.*

UN FANCIULLO

*Sig. Conte Leandro di Porzià e Brugnera del Friuli Condottiere di Gente d'Armi della Serenissima Repubblica di Venezia.*

Coro di Tebani, e di Fanciulli.

La Scena si rappresenta nell' Atrio della Reggia di Tebe.

# AZIONE PRIMA.

*All' aprirsi della Scena si vede un Altare eretto al Genio di Edipo: sono a' suoi piedi prostesi molti Fanciulli col Sacerdote in atto d' arder l' incenso.*

## SCENA PRIMA

*Sacer.* POssente Dio, per cui spirar già vide
Tebe la Sfinge, che l' avea deserta;
Genio amico d' Edipo, e sua secura
Scorta, gradisci quest' incenso, ch' io
Di mia man t' offro: a novi mali esposta
Tebe dall' Are tue quel braccio implora,
Che in altri tempi la salvò.

*Un Fan.* Ti mova
Il nostro pianto omai. Se i Padri nostri
Muojono, a noi chi più darà soccorso?

## SCENA II.

*Edipo, Itamale, e detti.*

*Edip.* PErchè cinti di fior, tristi Fanciulli,
Vi veggio intorno a quest' Altar prostesi?
A qual volgete degli Dei le vostre
Giuste querele? E perchè alfin cangiata

In Tempio questa Reggia, alto rimbomba
Dei lamenti di un Popolo infelice?

*Sacer.* Quest' Ara, questo fuoco, e questi incensi
Nulla han, che appien legittimo non sia.
Amano i Dei la santità dei lochi;
E il soggiorno di un Re pietoso, e giusto
Diviene un Tempio, ove sovente i Numi
Abitan più che sovra i loro Altari.
Nelle sventure sue Tebe richiama
Al suo pensiero i doni tuoi primieri;
E tutti i voti suoi volge a quel Genio
Fedel, che sempre t' animò. Signore,
Tutto è perduto: atro velen ne infetta;
E in ogni istante alla tartarea foce
D' infelici Teban giugne una Turba.
Ah tu perisci, e più non sei, mia Patria!
Son per noi sordi i Dei; superflui sono
I nostri voti; ed i sepolcri aperti
Non si chiudon mai più. Gran Re, tu solo
Giovar ne puoi: tu ne salvasti un tempo;
Tu puoi salvarne ancor. La rupe alpestre
Ove perì la moltiforme Sfinge
Del nostro cor giustifica la speme.
La morte sua ti fece Re: ma poco
E' per Edipo una vittoria. Il Cielo
Nove sventure su i Tebani or versa;
Compi con novi doni il tuo destino.
Dopo il Serto Real merta gli Altari;
Che gli Uomini chi salva uguaglia i Numi.

***Un Fan.*** Mira, Signor, il nostro pianto: noi
Tuoi figli siam: ne lo accertaro i Padri
Nell' atto di spirar.

*Edip.*

*Edip.* V' alzate; i vostri
Mali son tutti a me ben noti: Ovunque
M' offre Tebe Cadaveri; e l' eccesso
Qualunque sia del duol, che sì vi opprime,
E' sempre più crudel entro il mio core.
Voi da Vassalli; da Sovrano io soffro;
I mali di ciascun son mali miei:
E volesse il destin, mi fosse dato
Morir almen con voi! Ma io vivo, e un solo
Ampio sepolcro divenisti, o Tebe,
Dopo che a me fido porgesti asilo
Contro il rigor d' una perversa sorte.
Il nascer mio d' orride colpe atroci
Corinto minacciò. Tebe m' accerta
D' una lunga innocenza: oh sì, tu sei,
Tebe, a me Patria, ove salvare io posso
La mia virtù. Voi quest' incensi intanto,
E la fiamma illegittima estinguete;
Ch' appo i Numi aggravar potria l' incarco
Di nostre colpe: degli Dei qualunque
Sia quel, che m' inspirò, quando sul Monte
Fei la Sfinge perir, non è quel ch' oggi
Uopo è implorar: Tra me fissai l' idea
D' un più giusto soccorso, e son tre giorni
Che Menacèo per ordin mio consulta
In Delfo Apollo sulla nostra sorte.
Al suo ritorno, che vicino io spero,
Palese ne farà qual sia la colpa,
Onde tutt' ora irato il Ciel ne strugge.
Partite intanto, o Figli miei, partite. *partono tutti.*

## SCENA III.

*Edipo, Itamale.*

*Edip.* Misera Gioventù! forse son io
Ch' arma la man dell' inflessibil Parca?
Ai Genitor terribile, e funesto
A' miei Vassalli, nelle lor sciagure
Parmi veder del mio destin gli effetti.
De' miei futuri eccessi, oh Dei! sarebbe
Pena la peste voratrice in questa
Desolata Città dal Ciel trasmessa?
Nato per spaventare un dì Natura,
Mentre che il tempo dei delitti attendo,
L' aere di Tebe, ove soggiorno, infetto.
Ecco il premio che rendo all' amor suo!
Di clima in clima errava un dì, que' lochi
Fuggendo, che l' Oracolo prefisse
Al mio fallir: Tebe m' accoglie, ed io,
Quando scettro mi dà, l' opprimo, e struggo.
Caro Itamale! . . . .

*Itam.* Ognor te stesso accusi
De' nostri mali: E forse a caso il nembo
Su Tebe s' addensò grave; o se qualche
Delitto quì lo chiama, è già commesso:
Che non punisce il Ciel colpe future.

*Edip.* Ed una io ne commisi, allor che a morte
Trassi colà di Daulide sul calle
L' ignoto Passaggier, e qual malvagio
Già mi danna il mio cor: sì, già mi credo
Ciò che deggio purtroppo essere un giorno
Incestuoso . . . Parricida . . . e forse

Forse

Forse lo sono.

*Itam.* Ma, Signor, che dici?

*Edip.* Nò, Amico, lascia pria del mio delitto
Ch' io spiri almeno per orror. Tu stesso
Osi disapprovare il mio spavento?
Tu che un dì mi educasti entro Corinto,
Che mi seguisti a Delfo, e innorridisti
Al decreto fatal de' miei delitti?
Ah prevedesti tu che le tue cure
Servito non avrian, che a farmi esempio
D' orrore al Mondo, e d' empietà!

*Itam.* Ma d' onde
In te nasce il terror, che sì ti opprime?

*Edip.* Non ti sovvien del dì funesto, in cui
Sul mio destin fu consultato Apollo?

*Itam.* Me ne sovvien; ma che perciò? Polibo
Il Padre tuo forse lasciò Corinto?
Merobe è quì de' tuoi timori obietto?

*Edip.* Oh Dei! chi sa! . . . . forse . . . .

*Itam.* Perchè di un male
Che non hai fatto, la tua sorte aggravi?
Più non rammenti, che al natio terreno
Limitò Febo i tuoi delitti? In Tebe
Alberghi, ed ella t' assicura contro
Gli eccessi di Corinto.

*Edip.* In vano io cerco
Allontanar l' immagine fatale,
E in van, durante il dì, tu m' assicuri;
Che mille sogni nella notte poi
Mi colmano d' orror: In questa istessa
Notte sognai, senz' ordine, e confusi
Mille spettri feroci, e mille mostri.

Poi

Poi tutto ſparve: Quando ( e queſto è il colmo
Del mio terror ) di novo entrare in Delfo
Credo con te: di novo il ſangue io veggio
Delle vittime mie ſul ferro ſacro
Inarridir; eſtinguerſi gl' incenſi;
Fuggirſi la Sibilla inorridita
Terribile negli occhi, e nel ſembiante,
E per lei la fatidica ſpelonca
Scoprir il mio deſtin = Vattene, fuggi,
O del Padre ucciſor, o inceſtuoſo
Marito a lei, che ti portò nel ſeno. =
A queſti detti fuor della mughiante
Grotta una nube eſce, s' addenſa, e tuona;
Fiammeggian mille folgori, e percoſſo
Il Tempio cade, e ſi diſcioglie in polve;
La Terra ſotto de' miei piedi trema,
S' apre, ſprofondo, vivo giù diſcendo
Nel Tartaro... e ſul punto indi mi ſveglio.
Sì, mio fido Itamale; il giuro, io vidi
Il ſoggiorno infernal; delle ſue fiamme
Sentii l' ardor: degli Empj più famoſi
Vidi il pianto; ma in mezzo ai gran tormenti
Di quelle triſte vittime, nò, nulla
Uguaglia un cor conſcio del ſuo delitto.
Forma la colpa il più crudele inferno
Nel ſeno d' un colpevole.

*Itam.* Ma il ſei?

*Edip.* Baſta, ch' eſſer lo deggia: io deggio, il ſai,
Eſſere inceſtuoſo, e parricida.
Oh Merope! Oh Polibo! Ah il voſtro braccio
Perchè mai non troncò mia vita in culla?

*Itam.* ( Eſſi lo voller sì, più ch' ei non penſa,

Cru-

Crudeli i Genitor; e s' io non era... )
Giocasta vien; dissimula.

*Edip.* La veggio.

SCENA IV.

*Giocasta, e detti.*

*Edip.* Sposa, che vuoi?

*Gioc.* Del Figlio di Creonte
Il ritorno pacifico riempie
D' un lieto evviva il portico soggetto.
La fronte sua cinta d' alloro annunzia
Propizio a noi l' Oracolo d' Apollo.
Accorsa Tebe incontro a lui, lo preme,
E tarda il suo venir: Conscia del tuo
Dolor quì volo, e lo prevengo: Tebe
Di pianger cesserà: Tu regnerai
In avvenir senza spaventi; ed io
Felice al fianco tuo . . . ma oh Dei! sospiri?

*Edip.* Ahimè!

*Gioc.* Non parli? Qual crudel silenzio
Sul destin nostro sì ti chiude il labbro?

*Edip.* Tutto è compito il mio destin.

*Gioc.* Ma almeno
Fa ch' io lo sappia: Tu quì vivi, e regni...

*Edip.* Piacesse al Ciel che ancor fosse sul Trono
Creonte il tuo German! Sotto il suo regno
Tebe godea d' un aere sereno.
Chiamandomi a regnar Tebe struggesti.
Non è la morte della Sfinge un colpo
Onorevol così, che non si paghi

Con

Con tanti mali a troppo caro prezzo.

*Gioc.* Un dolor cieco ti perturba. Resse
Creonte, è ver, questa Città; ma presto
Riprovato dal Ciel fu il suo governo.
Non esamino quì la sua virtute
Decantata già troppo. I Dei l' han meglio
Giudicato nel dì che l' han deposto.
L' Ombra sdegnata del mio primo Sposo
Provocò contro lui l' ira de' Numi.
Regnar solo ei volea: non mi lasciava
Che il vano nome di Reina; in Tebe
Giungesti, e fosti mio sostegno. Sciolta
Per te mi vidi dalla Sfinge, e insieme
Dal giogo suo.

*Edip.* Forse maggior sciagura
Sovrastar ti potria nel tuo Consorte.

*Gioc.* Che dici?

*Edip.* Oh Dei! nol sò: sò che un funesto
*Destino* mi persegue; e che non mente
L' Oracolo fatal, che lo predisse.

*Gioc.* Apertamente alfin posso parlarti?
La tua credulità forma il tuo male.
E' questa la cagion, che in cor ti versa
D' un eterno disordine il veleno.
Non sò qual sia l' Oracolo, che tanto
La ragion ti perturba; e sò che dopo
Il dolce Imene, che ne strinse, in vano
Del raccapriccio tuo cercai l' obietto.
D' un' intatta virtù troppo geloso
Non ti tormenti ognor collo spavento
Di vane colpe? Quando troppo brama
Una virtude d' essere perfetta

Passa

Passa sovente al mal, che pur ha in odio:
Rispetto quel, che vuoi tacermi, arcano,
Ma qualunque egli sia, soffri un consiglio
Ch' esser ti puote di salute: al Cielo
Lascia il pensier d' un avvenir confuso,
Nè portar sul destin l' avido sguardo.

*Itam.* S' appressa Menaceo.

## SCENA V.

*Menaceo coronato d' alloro, e Detti.*

*Edip.* Qualche speranza
Alla vista di quel propizio alloro
Par che nell' alma mia rinasca. Ebbene
Giovine Figlio di Creonte, quale
E' de' Numi l' Oracolo, che deve
Tebe salvar?

*Manac.* Gran Re, si è fatto il Cielo
Più sensibile alfine al nostro pianto,
E la cagion del nostro mal ne scopre.
Dall' antro oscuro, ove del Dio promulga
Il voler la Sibilla, accolti i doni,
Questo Divino Oracolo mi rese:
„ In vano all' Are mie, Tebe, ricorri:
„ Vendica l' Ombra del buon Lajo ucciso,
„ Ed imposto vedrai fine al tuo pianto.
Quì cessa il suo trasporto: il resto poi
Dell' Oracolo a te serbato, imprime
Su questo foglio: or tu, Signor, lo svolgi.

*Edip.* „ Vuol d' un Figlio d' Agenore la morte

 „ L' Om-

,, L' Ombra di Lajo: in alto grado ei vive;
,, Resti privo del giorno, e Tebe è salva.

*Menac.* Oh Ciel! chi fia?

*Giocas.* De, miei sospetti è Febo
Interprete fedel.

*Edip.* Ombra di Lajo,
Soddisfatta sarai: se così tardi
Vendico il sangue tuo, più presto almeno
Vendicarlo cercai: N' attesto i Numi,
Giocasta, il tuo German, te stessa, e alfine
La sacra del tuo Lajo aurea Corona.
Il primo mio pensier, sul Trono asceso
Fu l'Ombra augusta vendicar: Tentai,
Ma invan, scoprire il reo: Creonte istesso
Sovente mi giurò che di sua morte
Trovar non seppe Testimon: più volte
Cure, ed inchieste rinnovai, che questo
Dover credei di Re; giacchè straniero,
Qualunque sia, non è un Regnante ucciso
Per chi cinge Real serto; ne alfine
Cessai cercar il Traditor, che dopo
Ogni speme perduta: oggi rinasce,
Mercè di Febo, e secondarla io deggio.
Fa Menaceo, che il Padre tuo qui venga;
E tu, Itamale, al Popolo dolente
Reca il Divino Oracolo, e il conforta.

*parte Menac., e Itam.*

SCE-

## SCENA VI.

*Detti.*

*Edip.* Perchè turbata sei?
*Giocas.* Sposo infelice!
Chi mai ti uccise? Cento volte il core
M' avea scoperto un sì crudel mistero.
*Edip.* Spiegati appien.
*Giocas.* Creonte! Ah mio Fratello!
Sua vecchiezza l' auria tratto alla tomba,
E avria ceduto alla tua fronte il serto.
Più Figli non avea dopo che ingiusto
Terror gli fe' proscrivere quel solo,
Onde per me fu Padre.
*Edip.* Al tuo sospetto
Troppo omai t' abbandoni.
*Giocas.* Al Ciel piacesse
Che scusar lo potessi, e contro lui
Solo incerto l' Oracolo attestasse.
Ma mille son le prove: Il folle orgoglio,
Che sempre l' animò, cento progetti
Formar faceagli sulla sua vecchiezza.
Sedur cercava liberai coi doni
La fedeltà dei Popoli: comincio
Tutto a scoprir: veggio qual arte indegna
Ei pose in opra allor, che del mio Figlio
( Condannato dal Ciel, io lo confesso )
L' ultim' ora affrettò co' suoi raggiri.
Ei del Solio paterno unico Erede
Tutti potea turbar suoi rei disegni.
Perfido. . . . al mio dolor questo perdona

Cieco trasporto.

*Edip.* E' giusto, e già mi sembra
Qualche traccia scoprir del suo delitto.
Prosiegui.

*Giocas.* In van giustificarlo io bramo.
Forbante ucciso, che mi torna in mente,
Parricida il dichiara. Era Forbante
L' unico Testimon, che sopravvisse
Alla strage Focense, ed ei potea
Scoprirne l' Uccisor.

*Edip.* E che ne avenne?

*Giocas.* Morì.

*Edip.* N' è reo Creonte?

*Giocas.* Avria potuto
Parlar Forbante: Eccoti il suo delitto.
La morte sua mi fe' palese allora
Di Lajo l' Uccisor; ma il fier Creonte,
Che il crin cingeva del real mio Serto
Tutto mi fea temer fin per me stessa.
Quindi più non osai spingere il guardo
In questo arcano spaventoso; e fine
Posi ai lamenti troppo a me di danno.
Ei vien.

## SCENA VII.

*Creonte, e Detti.*

*Edip.* IL Figlio tuo t' aurà, cred' io,
Istrutto dell' Oracolo: ne strugge
Lajo, e in me chiede il vindice.

*Giocas.* E la sua
Vit-

Vittima in te.

*Creon.* Qual dunque è il mio delitto?

*Giocas.* Chiedilo al proprio orgoglio; alla non mai
Frenata brama di regnar, che tutti
Contava i dì del mio primo Consorte,
Ripieno il cor di gelosia segreta.
Chiedilo ai morti ancor. Sparve Forbante.
Di questo fido Testimon, che avvenne?
Perchè, crudel, perchè, dì, più non vive?
D' un Parricidio assicurar pensasti
Il segreto mercè novo delitto?
Perchè togliermi il ben di rivederlo
Al suo ritorno? D' eccitar temesti
Il mio pianto? Era ei dunque agli occhi tuoi
Un' objetto più tenero, che il sangue
Del tuo Signor?

*Creon.* In questi detti amari
Non la Sorella, ma Giocasta io trovo;
Ed arrossisco meno a tuoi sospetti:
Stupiscine, per me, che per te stessa.
Gelosa assai d' un trono, ove mi volle
Già Tebe assiso, tutto in me ti spiacque,
E il diviso poter nascer fe' l' odio,
Che trova nel tuo core il mio delitto.
Ma freddo spettator de' tuoi trasporti
Senza tema, o rimorsi oso sprezzarli.
Questo Forbante, sovra cui si fonda
L' accusa indegna, può fra noi di novo
Comparir dal soggiorno atro di morte.
Ciò ti basti, o mio Re: fremi Giocasta.
E' l' odio suo la mia maggior diffesa.

*Giocas.* Vano raggiro! Alfin non io son quella
Che ti chieggo per vittima: è mio Figlio,

E'

E' Lajo, è Febo, è il tuo delitto....

*Edip.* Prence,
Tebe perisce; e tutto vuol ch' io tenti
Per calmar la tempesta. A me il comanda
L' Oracolo di Febo, e la sanguigna
Ombra di Lajo. I mali tuoi compiango;
Ma tu procura di salvar te stesso.
A suoi Vassalli un Re deve ogni cura.
Addio, Signor, pensa a te stesso, e senza
Vani raggiri fa tacer lo sparso
Rumor tanto fatale alla tua vita *parte, e p. Creon.*

## SCENA VIII.

*Giocasta sola.*

TRaditor, perirai. Propizio il Cielo
Al mio congiunge alfine oggi il suo sdegno
Per rendermi giustizia. Ah, quale, oh Dei!
Sposo diletto il suo furor mi tolse!
A qual tristo Imeneo per lui fui tratta!
Edipo è generoso, e salvò Tebe,
Nè perciò il posso amar, almen di quello
Tenero amor, che si conviene a Sposa.
Ma per sottrarmi al giogo suo, chi mai
Sposato non avrei?... forse quel Figlio,
Che l'Oracol... ma nò... gran Dio! ne fremo
Al sol pensier... ma non si perda il tempo
Propizio invano; e a ben fissar si vada
La vendetta del Re per anche incerta.

*Fine della Prima Azione.*

ESERCIZJ CAVALLERESCHI.

# AZIONE SECONDA.

## SCENA PRIMA.

*Edipo, Itamale.*

*Itam.* Tebe, Signor, con umile preghiera
Più esprimersi non sa: minaccia....
*Edip.* Io scuso
Un disperato Popolo, che freme;
Ma spetta a me punir Prence, che forse
Meno del suo tristo Sovrano è reo?
Ah per qual colpo di nemica sorte
Uop' è ch' io sia due volte a lui fatale?
Lo sventurato Prence era sul trono
Io vengo; ed ei non è più Re, ma Edipo.
Peste crudel Tebe distrugge: a lui
La cagion se ne ascrive; ed è lo stesso
Edipo, che dannar lo deve a morte.
Infelice! Dal mio destino avverso
Perseguitato! A questi colpi atroci
Di prava sorte, se in Corinto ei stato
Fosse, creduto esser potria mio Padre.
*Itam.* Giusto è il castigo, e tu sei Re.
*Edip.* Ma questo
E' il mio tormento.
*Itam.* E la cagione?
*Edip.* Oh Dei!

Per-

Perchè non sono ancor libero, come
Quando sull' orme d' Ercole lasciai
La speranza legittima di un Trono,
E mi credetti più chè Re, se dato
M' era dal Ciel di vivere innocente.
Comincio in Tebe i miei travagli illustri;
Vinco la Sfinge, e proseguir volea,
Quando premiata la mia prima impresa,
M' arresta in Tebe un Imeneo sforzato.
*Cieli! Quale in quel dì non fu l' eccesso*
Del turbamento mio! Nella mia Patria
Potuto avrei giammai soffrir l' uguale?
Ma della mia virtù più forte il Regno
Tutti fece tacere i miei rimorsi.
Sposo divenni.... Oh Numi.... io che dovea
Sfuggir per sempre d' Imeneo la face,
Ed emular nell' alte imprese Alcide.

*Itam.* E non l' uguagli allor, che salvi un Regno,
E un Traditor punisci?

*Edip.* E lo poss' io
Senza terror? Commise ei forse in Tebe
Di Corinto i delitti?

*Itam.* A un Re diè morte.

*Edip.* Non era almen suo Padre.

*Itam.* La Reina
Egli opprimeva.

*Edip.* Ed io, che deggio un giorno...
Ah tu raddoppi la mia pena atroce.
Lasciami. Va piuttosto al Tempio Ismenio
A interrogar per me l' ombra di Lajo
Sul destin di Creonte. Ei vien. *parte Itam.*

SCE-

## SCENA II.

*Creonte, e Detto.*

*Edip.* T' Appressa,
Prence, e rispondi senza aver presente
Che un dì quì fosti Re. Quì la mia gloria
Fissò la Sfinge, e insiem la tua sventura.
Pur malgrado il fulgor di questo Solio
Seppi gemer per te, quando v' ascesi;
L' ambascie tue d' allegerir cercai,
Tutto feci per te; tu il sai.....

*Creon.* So tutto;
Ma dove tende un tal discorso?

*Edip.* Alfine
Oso Giudice tuo farmi in quest' oggi.
Deggio ai Sudditi miei, tu il sai, me stesso.
Un Popolo, che more, antichi sveglia
Sospetti, e a te rimprovera i suoi mali,
E il sangue sparso del suo Re. Pur poco
Ne son turbato: il suo furor non temo;
Temo il pianto, che versa in faccia ai Numi.

*Creon.* Non è il mio cor sì pien di sua sciagura,
Che non s' allegri nel veder l' Amico
Fatto Giudice mio: Ma che decida
Della mia sorte un Popolo malvagio,
Che mi voglia colpevole, e mi faccia
A suo capriccio reo, soffrir nol posso,
Nè speri il sangue mio, se pria non prova
Il mio delitto. Egli mi noma, e basta
Per condannar Creonte il suo sospetto?

L' immagin della morte a lui presente
Lo fa tremare, e prenderia feroce,
Se sperasse salvar suoi dì infelici,
Per vittime i suoi Regi, ed i suoi Numi.

*Edip.* L' ingiustizia di un Popolo conosco;
Ma quando contro di colui che accusa
L' autorizza un' Oracolo Divino....

*Creon.* E qual incerto Testimon mi opponi?
La voce degli Dei giammai non esce
Pura così, che un interesse occulto
Non vi framischi l' impostura; e spesso
Più del Nume, cui s' ebbe oggi ricorso,
Detta Oracoli l' Oro, e il Sacerdote.
Non mi spiego di più.

*Edip.* Cangia difesa.
Reo si confessa chi disprezza i Numi.
Più semplice, e più timida è Innocenza.
Ma giacchè neghi la Febea risposta:
La morte di Forbante?

*Creon.* Ancora è dubbia.

*Edip.* S' ei vive dunque, che è di lui?

*Creon.* S' ignora.

*Edip.* S' ignora! Intendo: a te però ferito
Nel ritornar da Focide sen venne.

*Creon.* Non egli dunque del suo Re tornando
Mi credette Uccisor.

*Edip.* E ben, o Prence,
Posso saper ciò ch' ei ti disse? Dove
Fu ucciso Lajo?

*Creon.* In Focide.

*Edip.* Chi vide?

*Creon.* Due Masnadier.

*Edip.* Ma alfin nel ſuo racconto
Aggiunſe circoſtanza, che giovaſſe
Quì riſaper?
*Creon.* Tutto è un dettaglio vano.
*Edip.* Che v' ha dunque di più?
*Creon.* Che in un ſentiero
Stretto Lajo perì. Che incoraggito
Dal Carro roveſciato in ſull' arena,
Dalle Guardie atterrite, e dai Corſieri,
Che combattean contro un terren fangoſo,
L' un dei due Maſnadier, giovine, fiero,
E vigoroſo slanciaſi ſul Carro,
Il Re percuote, e il timido Scudiero;
Mentre che l' altro da una balza alpeſtre
Dardi vibrava, e qualche ſparſa Guardia
Senza pena cader facea trafitta.
Eccoti tutto ciò ch' egli mi diſſe,
*Edip.* Queſto baſtare a me poteva, e avreſti
Dovuto, o Prence, dirmelo più preſto.
Che s' avanzi qualcun. Guardie, vegliate
*giungon le Guardie.*
A ſua difeſa. Libero ſarai,
Prence, fra poco. Ciaſcun parta.

## SCENA III.

*Edipo ſolo.*

OH Dei!
Ove ſono? che inteſi? oh ſacra, e antica
Selva Focenſe, avrei fatto vermiglio

D' un Parricidio il tuo sentier? Non tutto,
Non tutto ancor io conoscea l' influsso
Di quell' Astro crudel, che mi vuol reo:
Più che il fulmin temere, i Re mi denno;
Troppo son lor fatal: privo del Trono
Creonte, e Lajo a tradimento uccido.
Mio Padre vive ancor... non più mi resta
A compir tutto il mio destin, che questo
Ultimo colpo. Oh sacre di Corinto
Mura dilette, al nome mio tremate.

## SCENA IV.

*Il Sacerdote, Menaceo, Tebani, e Detto.*

*Sacer.* DAll' Ara Ismenia ciò che Lajo esige
Ne *scopre il Ciel*: = Pel Genitore il Figlio
Perda la luce: il Re spieghi l' arcano. =
*Edip.* In qual mi getta novo dubbio Ismeno?
Come spiegar l' Oracolo? Cotesto
Padre chi fia? Chi fia cotesto Figlio?
*Menac.* Io.
*Edip.* Tu, Principe?
*Menac.* Sì; l' Oracol dubbio
Ti può sembrar? Non ha Lajo alcun Figlio,
E mio Padre n' ha due: lungi è il Fratello,
E troppo pressa il mal per creder, voglia
Il Cielo, che s' aspetti il suo ritorno.
Son io, cui Febo prevenir concede
L' ultimo eccidio de' Tebani, e un Padre
Salvar dannato per sospetti ingiusti.

Mil-

Mille virtù, ch' oggi in oblio son poste;
Potrian scolparlo, e parlerian per lui;
E più quel dì, che volontario ei scese
Dal Trono per salvar lo Stato oppresso.
Chi cessar d' esser Re seppe, potrassi
Creder, che il fosse poi mercè un delitto?
Ma la difesa sua presero i Numi,
Quando noto ne fecero, che Lajo
Non vuole il Genitor, ma il Figlio. Io sono
Figlio, e Teban: scorre di Cadmo il sangue
Nelle mie vene. Che di più ricerchi?

*Edip.* Oh raro amor di un Figlio! Amato Prence,
Al tuo desio la tua virtù si oppone.
E' il Sangue tuo di un troppo caro prezzo
Al medesimo Lajo, ed io non posso
Permetter che si spanda.

*Menac.* Ah muor mio Padre,
E tu paventi ancor per la mia vita?
Deh non offrirmi sì crudel soccorso.
Se meritar colle mie cure io seppi
Alcuna cosa, i Numi eterni imita,
E l' offerta per me vittima accetta.
Polinice così, così Eteocle,
Possan provarti un giorno il loro amore,
Ma con men disfortuna, se si chiama
Pur sfortunato chi la morte incontra
Per salvar quello, che gli diè la vita.

*Edip.* Sorpreso, o Prence, dalla tua virtude
Approvo, e insieme i voti tuoi condanno
Ma pur se tal oggi è il voler dei Numi,
Se a questo prezzo solo è salva Tebe

Co-

Come vietar il sacrificio illustre?
Voi lo volete, eterni Dei.... si faccia; *parte*.

## SCENA V.

*Detti*.

*Sacer*. L Ascia che al crin questa di fior Corona,
Qual si conviene a Vittima, ti cinga.
Asciugate, *o Tebani, il vostro pianto*.
Un Prence generoso oggi vi salva.
*Un Teb*. Soffri che a' piedi tuoi prostesa Tebe,
Al suo Liberator grata, prometta
Un' Ara a tanto beneficio: ei solo
Vale assai più, che tutti quei di Alcide.
*Menac*. Cessate lusingarmi omai di un grado,
Che dovuto non m' è: non fan gli Altari
I Dei, ma la virtù: se il mio versato
Sangue conserva la Città dolente,
Serbando ognor del mio destin felice
Qualche memoria, a' *Posteri* lontani
La tramandate un dì cinta di lode.
E' questo tutto ciò che voglio.... o s' altro
Oso sperar premio maggiore, al Padre
Donatene la gloria.... Oh crudel sorte
A che riduci tu la mia pietade!
Per Creonte implorar dovrò, o Tebani,
Il favor vostro? E fia, ch' anche morendo
Abbia a temer per lui? Si, sì, malgrado
Tutto il mio sangue ancor per lui pavento.
Io l' amor suo delusi, e a lui celando
Il mio progetto ad immolarmi io venni.

Oh

Oh Numi! S' egli immaginar poteſſe
Che Menaceo ſuo Figlio.... a queſto objetto
Il mio penſiero di fiſſar non oſo.
Tebe m' intendi: il mio dolor conſola:
Per lui l' amor, che a me devi, mi giura:
Fa che morendo ſu la negra ſponda
Di Cocito portare io poſſa queſto
Della tua ſede teſtimon....

## SCENA VI.

*Creonte, e Detti.*

*Creon.* CHe avvenne
Del Figlio mio... Ma oh Ciel, che veggo? è d' eſſo.
E' perchè poi, carco di fior, quì s' offre
Agli occhi miei qual vittima? S' infranga
Sì funeſta ghirlanda.... Empio, ed è queſto
Il ſangue, che mi chiedi? Ah fuggi, ingrato
Popolo, fuggi Sacerdote infame,
O temi ch' io col ſangue tuo non plachi
Queſti tuoi Numi. Ah ſe di ſangue è duopo
Per terminar le tue ſventure, laſcia
Quello del Figlio, e verſa quel del Padre.
*Partono il Popolo, ed il Sacerdote.*

## SCENA VII.

*Detti.*

*Men.* CHe fai, mio Padre? Ove ti guida un cieco
Amor che giungi a disprezzar gli Dei?
Più tuo non son; son di ragion dei Numi;
Terribil Giuro mi consacra all' Ara,
E l' Ostia fugge in van quando promise.
*Lasciami consumar la bella impresa*;
Lascia, che il voto mio compia, e che l' Ombra
Plachi di Lajo, e la Città respiri.

*Creon.* E perchè t' armi contro me? Non basta
Che Tebe a me tolto t' avesse....

*Menac.* Tebe!
No, no, geloso di sì bella sorte
Io sol mi consecrai per te, e per lei;
D' ingiustizia i Tebani accusi a torto.
*Io vidi i* loro cor pianger commossi
Al sacrifizio mio; ma più non avvi
Rimedio, e su *la* mia colpevol Testa
Il Sacerdote pronunciò l' orrendo
Giuramento insolubile. M' aspetta
Su la sua tomba già l' Ombra di Lajo.
Tutto è pronto; la pira, il fuoco, il ferro;
E l' amor tuo sacrilego, o mio Padre,
In van contrasta il privilegio all' Are.

*Creon.* Io veggio ben, che sol per me temendo
Prodigo sei de' giorni tuoi: ma cessa
Di paventar: lo sdegno degli Dei
Quì non richiede il tuo sangue, nè il mio.
Apprendi un gran segreto, e dimmi poi

Se

Se alcun di noi Febo destina a morte.
Al tristo sovvenir di quanto io dico
Per onta, e per dolor sospiro, e arrosso.
Sul Trono alzare io ti volea: fu questa
Cura, che ne perdè; questa or ne salva.

*Menac.* Come?

*Creon.* Ti risovvien quando Forbante
Da Focide tornò? Dopo d'avermi
Su la morte di Lajo appieno istrutto,
„ Al Re, soggiunse, ancor rimane un Figlio
„ Erede del suo Trono: Egli ancor vive.
Disse. Stupj: lo presso: ed ei prosiegue.
„ Tutti ingannai, te, la Reina, e Lajo;
„ Ed io son quel, che lo salvò: quel Figlio,
„ Che minacciò d'incesto, e parricidio
„ L'Oracolo di Delfo, è ancor tra vivi.
„ Io lo doveva uccidere: pietade
„ Sul suo destin mi mosse, e il suo decreto
„ Osai cangiar: sul Citeron l'esposi;
„ Un Pastor, che colà chiamò la voce
„ Del Fanciul, lo compiange, indi lo invola.
„ Seppi poi, che nutrillo, e che ancor vive.

*Menac.* Mi sorprende l'arcano; ma non veggio
Com' ei deggia salvarne.

*Creon.* Odi: Forbante
Per me disparve: ambiziosa brama
Di veder dopo me regnare un Figlio
Mi portò, non lo nego, al grave eccesso
Di seppellir entro un antica Torre
Il suo secreto, e Lui. Morto ei si crede,
E la sua morte fà che su me cada
Il sospetto d'aver pur Lajo ucciso.

 For-

Fortunata pietà, che fe' il serbassi!
Per difenderti un mezzo ora mi porge;
E per confonder tutti a un tratto insieme
L' Oracolo, i Tebani, e la Reina,
Forbante produrrò. Non posso a meno;
E sebbene arrossir deggia, non temo,
Purchè tu, Figlio mio, sii salvo, e viva.
Il Re s' appressa; fuggi almen per poco, *p. Men.*

## SCENA VIII.

*Edipo, Itamale, e Detto.*

*Edip.* A Qual eccesso un folle amor ti trasse?
Temerario! insultar il Sacerdote,
E i nodi infranger d' un solenne voto?
Conosco il tuo dolor; ma nulla è sacro
Più che il dritto dell' Ostie: i nomi istessi
Di Padre, e Figlio a lui restan soggetti.
*Creon.* Io so qual deggio obbedienza ai Numi;
Ma non gl' insulto allor, che a mio favore
Interpreto gli Oracoli confusi
E d' Apollo, e d' Ismeno: i loro oscuri
Decreti, che s' ammirano fra noi,
Non dicon sempre ciò che a noi pur sembra.
Meglio di te li spiegherà Forbante.
Ei vive.
*Edip.* Ei vive! e a me sì tardi il dici?
*Creon.* Vive; e ascoltarlo ti convien: su quanto
Ei dovrà dir non ti prevengo; Ei forse
D' onta mi coprirà; ma te dal Solio
Può pur anche scacciar. Di più non dico.

S' aspet-

S' aſpetti il ſuo venir; e s' egli atteſta
Ch' io non verſai di Lajo il ſangue, attendo
Che toſto meco ſia libero il Figlio.

*Edip.* Và; ſi vegga Forbante: del deſtino
D' ambi, poichè l' avrò fra poco udito,
Meglio deciderò. Guardie, il ſeguite:
Tu mi riſponderai di ſua perſona.
*( al Cap. delle Guardie.*
Ciaſcun ne laſci in libertà. *parte Creon. tra le Guar.*

## SCENA IX.

*Detti.*

*Edip.* S' Oſtina
Il Cielo a tormentarmi: il mio terrore
S' accreſce allor, che di calmarlo io cerco.
Che mai d' orribil queſto dì prepara!
Tutto era già per divenir tranquillo.
Parea che Menaceo render doveſſe
A queſto Regno, e a queſto cor la pace;
E il ſacrifizio ſuo ſi vieta: vana
E' la mia ſpeme; e tutto inſiem ricade
Negli orrori, da cui ſortimmo appena.
Dove, o gran Dei, dove lo ſdegno voſtro
Di queſto infauſto dì ſoſpinge il reſto!
Il ſangue mio chiedete? Ah lo verſate
Voi ſteſſi, o Numi, pria che in me ſi renda
Impuro pei delitti.

*Itam.* E che ha d' infauſto
Queſto giorno per te? Solo il deſtino

Io piango dei Tebani.

*Edip.* Un innocente
Core ficuro nella fua virtude
Non fa que' mali preveder, che teme
Un colpevole cor. Traveggo in quefta
Trifta vicenda, che a gran paffi, e cheti
Al fuo termin s' appreffa, il mio deftino.
Temo veder Forbante, e mi rammento
(Se non m' inganna il mio terror) che quando
Di Daulide fpirava al Calle angufto
Sotto il mio ferro il Paffaggiero ignoto,
Sul labbro moribondo avea tal nome.
Ma il Ciel fu me ciò che più vuol, maturi;
E la Reina a prevenir fi vada
Che Forbante ancor vive, onde non fia
Sorprefa da terrore alla fua vifta.
Intanto tu pronto foccorfo giura
A Tebe sbigottita: io già preveggo
Qual vittima per lei deve immolarfi. *parte.*

## SCENA X.

*Itamale folo.*

TRemo in udirlo: a tutto ciò, ch' ei dice
D' orror freme il mio cor, che l' ha tradito.
Se ignoro il loco dove nacque, almeno
Seppi, che fangue de' miei Re non era.
Senza Figli Polibo un dì cercava
In chi riviver dopo morte: Edipo
Era preffo di me: lo adotta, e Figlio

Del-

Del Re fu ſempre ſin d' allor creduto:
Selvoſo Citeron, orrido Monte,
Aſilo infame della Sfinge, avreſti
Un Moſtro ancor più ſpaventoſo accolto
In Edipo! E la mia pietà crudele
Celando a lui, dove il rinvenni, e quanto
Da me pur ſi ſapea, l' avrebbe tratto
Dove minaccia il ſuo deſtino! Oh Dei!
I mali, che preveggo, allontanate.

*Fine della Seconda Azione.*

ESERCIZJ CAVALLERESCHI.

# AZIONE TERZA.

## SCENA PRIMA.

*Forbante fra Soldati.*

*Un Sold.* QUì ormai t'arresta: il Re che vuole udirti,
Vecchio infelice, quì verrà fra poco.

*Forb.* Sacre Mura di Lajo, io vi riveggo
Dopo tant' anni, che un' oscura Tomba
Mi tolse il dì; quante versai dolenti
Lagrime in quell' orribile soggiorno!
Tristo Figlio di Lajo, il solo amore,
Ch' ebbi per te, precipitar mi fece
Nella tetra prigion. Qualunque sia
La sorte avversa, che il destin t' appresta,
Maggiori sovra lui vide Forbante
Per te sventure. Te salvando forse
Provocai l' ira degli Dei? Ma sia
Stata allora la mia pietà, o delitto,
Se men contrario il Ciel giammai ti guida
Al Trono avito, del crudel Creonte
Mi vendica, e son pago... Ei viene... E' d'esso

SCE-

## SCENA II.

*Creonte, Edipo, Giocasta, e detto.*

*Forb.* A Qual fine, o Signor, per tuo comando, *a Creon.*
Dopo anni sei, la tenebrosa io lascio
Prigion? Sotto una scure in questo giorno
Deggio finir?
*Creon.* Forbante, io più non sono
Il tuo Sovrano: Edipo è, che quì regna
Sovra Tebe, e sù me.
*Forb.* (Che veggio!... io fremo.)
*Creon.* Pon fine al tuo spavento: i giorni tuoi
Sono in sicuro: a' miei s' insidia: volle
Il Re che Lajo di mia man perisse.
Parla.
*Forb.* Ei t' accusa?.. l' Assassino è d' esso.
*Edip.* Che intesi!
*Creon.* Il Re!
*Giocas.* Dei! dove son!... Forbante,
T' inganni; Edipo! il mio Sposo...
*Forb.* Tuo Sposo!...
Alle sventure tue predette un tempo
Non mancherebbe più se non che fosse
Il Carnefice tuo ancor tuo Figlio.
*Edip.* Oh Dei! che orror!.. questi è colui, che il mio
Brando un tempo ferì: Rispondi è vero?
*Forb.* Ecco i colpi, onde fui da te percosso.
La spada tua fittami in sen due volte
Nella memoria mia per sempre impresse
Del volto tuo l' idea. Per calle angusto
Io conduceva il Re, quando il tuo orgoglio
Vol-

Volle a Lajo contendere la strada.
Giovine tu; lubrico varco, e stretto
Sol rimanea tra il regio Cocchio, e un muro;
Tu passi, il Cocchio vola, e resti alquanto
Offeso nel passar: ei si rovescia,
E ambi travolge nella sua caduta.
Lajo su me trabocca; mi ricopre
Col suo corpo, e mi toglie al tuo trasporto.
Ah che intanto Ei spirava, e la mia bocca,
Che pur si querelava, raccoglieva
Mista col sangue suo l' Alma fuggente.

*Edip.* Cessa. Già troppo intesi: io son convinto.

*Giocas.* Tu Sposo? Oh Ciel!

*Creon.* Che orribile vicenda!

*Edip.* Io vissi già: fur le tue Nozze il premio
Di mia virtù; la tua vergogna or sono.
A te convien, lo veggio, una vendetta;
L' avrai, nè tarda: ogni più santo nodo
Rompe fra noi del tuo Sposo la morte.
Ma pria che l' onta il sangue mio ne cassi,
Del profan nodo a te rimetto il pegno.
*( le restituisce l' Anello.*
Tu sei libera ancor... Prence regnai. *a Creon.*
Mi rimprovera pur tutti i tuoi mali,
Che legittime son le tue querele.
Io ti supposi reo, te lo confesso;
Io feci ancor di più: t' ho giudicato.
Ma in pieno giorno i Dei pongon la tua
Calunniata innocenza, e il mio delitto.
Ti rendo il Serto, che su la mia fronte
Si disonora: tu sei Re. *gli rinunzia la Corona.*

*Forb.* Non anche

Esser

Eſſer può tal: vuole di Lajo il Trono...

*Giocaſ.* Chi?

*Forb.* Tuo Figlio.

*Giocaſ.* Ah perchè fra tanti mali,
Ond' oppreſſo è il mio cor, riſvegli in lui
Sì funeſto penſier? Tu l' uccideſti
Per ubbidirmi un dì. Delfo l' avea
Minacciato d' inceſto, e parricidio.
Ma Delfo m' ingannò; nè il ſuo fallace
Tripode in ſen dell' avvenir previde
Altra ſciagura fuorchè il mio terrore.
A che mai mi ſervì la ſua minaccia?
Perdo lo Spoſo, e il Figlio, e in vece loro
Regna Creonte.

*Forb.* T' abbandoni a torto
A ſoverchio dolor. Vive tuo Figlio.

*Giocaſ.* Mio Figlio!

*Forb.* Sì, quel che da Lajo aveſti.
Lo condannò un Oracol; ma la voce
Solo aſcoltai della Natura: il crudo
Suo deſtin moderai: l' eſpoſi ſovra
Il non lontano Citeron: lo vide
Di Corinto un Paſtor; gli piacque; il preſe.
Pieno di tema lo ſeguii d' appreſſo;
Me ne informai; e, a dirti tutto in breve,
Quando mi fece imprigionar Creonte
So che vivea queſto tuo Figlio; ed ecco,
Gran Reina, il ſecreto, che produſſe
Le ingiuſte mie catene, e il mio caſtigo.

*Giocaſ.* Che mai mi narri? Alla mia ſpeme ancora
Non oſo di laſciar libero il freno.
Triſto preſagio il cor ſi forma in mezzo

Al ſuo ſteſſo traſporto, e nella calma
Non ſperata paventa ancor il nembo.
Vivrebbe il Figlio mio! quel Figlio tanto
Pianto, e temuto! ah nò, Forbante, queſta
Speme è più dolce aſſai che ben fondata.

*Forb.* Sia pieno il tuo gioir, ch' oggi il tuo core
Non ha più che temer: purtroppo io ſteſſo
Vidi Lajo perir; mano ſtraniera
Con delitto minor di vita il tolſe.
*Ecco l' Autor del colpo; ei lo commiſe.*
Tu nol prendi, cred' io, già per tuo Figlio?

*Edip.* Laſciami reſpirar: crudele ambaſcia
Mi ſquarcia il core, e mi divora. Tutti
I fulmini del Ciel ſe aveſſi intorno
Men mi farian tremar dei tuoi diſcorſi.
In queſto Figlio sì temuto io trovo
*Il mio deſtino: un sì giuſto rapporto*
Fremendo ammiro: appena m' aſſicura
L' aver Corinto a Patria, e nel mio ſeno
Sento Natura ſpaventarſi. Io fuggo...

*Giocaſ.* Ma che, *Signore!* vive ancor mio Figlio;
Tu il dei locar ſull' Agenoreo Solio.
Salvò Forbante a lui la vita, a lui
Tu ſalva il Regno, e all' amor mio lo rendi.
Con queſto beneficio a me sì caro
Lava il ſangue, di cui ti fuma ancora
*La deſtra* innanzi a me. L' ombra di Lajo
*Riſpetterà di chi gli ſalva il Figlio*
Placata il ſangue. Più gli orror non temo
D' un Talamo fatal: vano l' inceſto
Già dal bugiardo parricidio è reſo.

SCE-

## SCENA III.

*Itamale, Tebani, e detti.*

*Edip.* Vieni, vieni, Itamale: ah dì, l' avresti
Pensato tu? Lajo morì; e fu questo
Il braccio che l' uccise.
*Itam.* Il braccio tuo?
*Edip.* Il mio, sì.
*Itam.* Dove?
*Edip.* In Focide.
*Itam.* Era Lajo?
*Edip.* Sì, d' esso, ed io fui quel che lo trafisse.
*Forb.* ( Quel volto riconosco. Oh Dei! Sarebbe
Ei quel Pastor, che un dì sul Citerone...
No', non m' inganno; è d' esso ) Ecco, o Reina,
Chi il Figlio ti salvò.
*Giocas.* Tu?
*Forb.* Sì.
*Itam.* Che mai
Si richiede da me?
*Forb.* Quel che salvasti
Fanciul sul Citeron. *accenna Edipo.*
*Itam.* Eccolo.
*Giocas.* Oh Cieli! *parte.*

## SCENA IV.

*Detti.*

*Itam.* Qual silenzio, e terror si sparse intorno!
La Reina fuggì; torbido, cupo,

E disperato il Re sembra che voglia
Fulminarmi col guardo. Ma... Signore...

*Edip.* Ogni importuno querelar quì lascia.
Sol mi rispondi: dì, son di Corinto?
Son Figlio di Polibo?

*Itam.* In qual ti getta
Spaventevole dubbio il tuo terrore?

*Edip.* Schietto rispondi.

*Itam.* E che potrò dir mai?

*Edip.* Traditor, parla: della mia fatale
Credulità non t' abusar più oltre:
Già assai dicesti; il resto udir io voglio,
O temi, che il mio sdegno...

*Itam.* Ahime che dissi!
Qual Nume m' acciecò! Dunque già tutto
Io confessai... Perdonami... M' inganno...
Agli occhi miei Tesifone spalanca
Il nero Abisso... Sì son io colui
Che lusingando i tuoi funesti errori
Ti trassi al fine al colmo dei delitti.
Ma punir mi saprò... *prende uno Stile.*

*Edip.* Ferma, Itamale.
Quest' arcano di bocca il Ciel ti trasse;
Ei mi parla per te: quando l' avessi
Taciuto, a me l' avrian fin queste mura
Rimproverato un dì... Ma eccomi alfine
Qual pur mi volle il mio destin... Marito
*Incestuoso*.... e Parricida... Oh Cielo,
Il fulmine su me vibra, percuoti
Un Mostro obbrobrio, e orror della Natura. *parte.*

SCE-

## SCENA V.

*Detti.*

*Creon.* IO lo piango, l' abborro, e insiem l'ammiro.
Quali sciagure! Quai delitti! E quali
Virtù! Gran Re, tu sei gloria, e spavento
Di Tebe a un tratto. Sì, malgrado tutti
Gli orrori, ond' è colpevole, sarebbe
Men d' ammirarsi più felice Edipo.

*Itam.* Alto eccesso d' orror!

*Forb.* Fortuna avversa!

*Creon.* Sull' orme sue corri, Itamale, e veglia
Su la sua vita: de' suoi falli ad onta
Ha questo Prence ancor molte virtudi,
Che convien rispettar. Alla Reina
Io vado, e qual Fratel, posto in non cale
Il suo furor, piango la sua miseria...
Ma quali grida entro la Reggia? ..... ah, Figlio,
Dinne, che avvenne?

## SCENA VI.

*Menaceo, e Detti.*

*Menac.* OH non prevista, atroce
Sventura! Oh troppo crudo Edipo! Oh trista
Giocasta! Oh spaventosa ombra di Lajo!

*Creon.* Spiegati.

*Menac.* La Reina è morta.

*Creon.* Oh Dei!
Giocasta! Ma qual mano empia l' uccise?

*Menac.* La sua.
*Forb.* Gelo d' orror.
*Menac.* Tu l' hai veduta
Di quì partir pallida, cupa, e fissa
Nel suo terror: passa là dove un tempo
Al Figlio suo l' unì tristo d' Imene
Nodo fatale, e sola ivi si chiude.
Giunge furente Edipo intanto: ad alta
Voce la chiama, e la ricerca ovunque.
Ove fuggì, grida nel suo dolore,
Ove fuggì Colei, che mi diè Figli,
Che Fratelli mi son? Colei, che bene
Non so come chiamar; che odiar non posso,
E che non posso amar. Ei giunge, e tosto
Sospinta con possente urto la porta
Fuor da cardini suoi cade rinversa.
Entra. Al suo cor qual doloroso obbietto
Offre tosto il destin della Reina!
Colla fascia, che intorno aveale cinta
Il suo funesto Imene, a' giorni suoi
Avea già posto deplorevol fine.
Il Re la vede, freme, e disperato
Un ferro cerca, onde a se stesso poi
Togliere il dì, che più mirar non osa;
Nè s' offre a Lui, se non la ferrea fibbia
Del Cinto di Giocasta: Egli la prende,
E dentro gli occhi suoi la caccia insano.....
Al giusto tuo dolor risparmio il resto.
Atterriti noi tutti a questo obbietto
Novo d' orror, volando al suo soccorso
Torcemmo gli occhi spaventati altrove,
E mentr' Ei l' inumana opra compiva:

„ La-

„ Lasciate, Amici, disse, che finisca
„ Questa mia man.... Potrei giammai, terrore
„ Della Natura, sovra Tebe, e sovra
„ I Numi suoi volger lo sguardo impuro?
„ Fratello de miei Figli in lor potrei
„ Vedere un misto spaventoso infame
„ Di tutti i dritti d' un medesmo sangue?
Dalla doppia pupilla intanto usciva
L' occhio divelto tra sanguigni gorghi.

## SCENA ULTIMA.

*Il Sacerdote, e Detti.*

*Sacer.* ALle sventure tue, Tebe, pon fine
Un Sangue assai pregevole: già cade
Di mano a Morte la terribil falce,
E il pallido Nocchier sospende il remo.
E' compito L' Oracolo: di Lajo
Placata è l' Ombra, ed il destin si cangia,
Or che restò privo del giorno Edipo.

*Fine della Terza Azione.*

## ESERCIZJ CAVALLERESCHI.

CA-

# CAVALIERI

Che fanno Assalti di Spada, e si esercitano nel maneggio delle Picche, e Bandiere, e fanno Esercizio, ed Evoluzioni militari in ogni Azione secondo le operazioni, e loro carattere.

## AZIONE PRIMA.

*Soldati, che formano una Giostra col maneggio delle Picche.*

PRIMA SQUADRA.

CONDOTTIERI

*Sig. D. Alfonso Varano De' Duchi di Camerino Ferrarese.*
*Sig. Cavaliere D. Lorenzo Boccapianola Napolitano.*

SOLDATI

*Sig. Conte Leandro Giusti Veronese.*
*Sig. Conte Tommaso Rossi Ferrarese.*
*Sig. Conte Nicola Fachini Mantovano.*
*Sig. Conte Abbate Giulio Fontanelli Modonese.*
*Sig. Terenzio Semprini Nobile Cesenate.*

*Sig.*

*Sig. Marchese Alessandro Fiaschi Ferrarese.*
*Sig. Conte Mattia Guicciardini Firentino.*
*Sig. Conte Leandro di Porzia*
*Sig. Marchese Carlo Campori Modonese.*
*Sig. Conte Taddeo Rangone Reggiano.*
*Sig. Conte Francesco Malvasia Bolognese.*
*Sig. Marchese Giacomo Spolverini Veronese.*
*Sig. Conte Albizo Lanfranchi Firentino.*
*Sig. Conte Marc'Antonio Malvasia Bolognese.*

## SECONDA SQUADRA.

### CONDOTTIERI

*Sig. Marchese Agostino Livizzani Modonese.*
*Sig. Conte Gennaro Lanfranchi Firentino.*

### SOLDATI

*Sig. Conte Bonifazio Rangone Modonese.*
*Sig. Marchese Ippolito Spinola Genovese.*
*Sig. Ferdinando Rosselmini Nobile Pisano.*
*Sig. D. Alessandro Scarabelli Nobile Parmigiano.*
*Sig. D. Venanzio Varano de' Duchi di Camerino Ferrarese.*
*Sig. Conte Guido Rangone Reggiano.*
*Sig. Conte Procolo Isolani Bolognese.*
*Sig. Marchese Cav. di Malta Alfonso Fiaschi Ferrarese.*
*Sig. Conte Gio: Battista Fracastoro Veronese.*
*Sig. Conte Giacomo Isolani Bolognese.*
*Sig. Marchese Astorre Hercolani Bolognese.*

*Sig. Conte Paolo Caſſoli Reggiano.*
*Sig. Conte Coſimo Lanfranchi Firentino.*
*Sig. Conte Abbate Lodovico Iſolani Bologneſe.*

GIUOCA A SOLO DI PICCA

*Sig. Bartolomeo Cenami Nobile Luccheſe Accademico di Belle Lettere, ed Arti, e Candidato di Scienze.*

## ASSALTO PRIMO.

*Sig. Marcheſe Domenico Lazara Bruſentini Roberti Padovano Accademico di Belle Arti, e Candidato di Belle Lettere.*
*Sig. Marcheſe Franceſco Magni Griffi di Sarzana Candidato di Belle Arti.*

GIUOCA A SOLO DI BANDIERA.

*Sig. Conte Girolamo Bongiovanni Veroneſe Accademico di Belle Lettere, ed Arti.*

## ASSALTO SECONDO.

*Sig. Marcheſe Aleſſandro Spolverini Veroneſe Accademico di Belle Lettere, ed Arti.*
*Sig. Giuſeppe Rizzoni Nobile Veroneſe Candidato di Belle Arti.*

AZIO-

# AZIONE SECONDA.

## *Giuoco in concerto di Bandiere, e Picche.*

MANEGGIANO LE BANDIERE

*Sig. Conte Giovanni Buri.*
*Sig. Marchese Domenico Lazara.*
*Sig. Marchese Tullo Guerrieri Mantovano Accademico di Belle Arti.*
*Sig. Giuseppe Arrighi Nobile Veronese Accademico di Belle Arti.*

MANEGGIANO LE PICCHE

*Sig. Conte Carlo D' Althan di Seravalle Principe di Belle Arti, Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Scienze.*
*Sig. Conte Girolamo Bongiovanni.*
*Sig. Bartolomeo Cenami.*
*Sig. Angelo Michele Guastavillani Nobile Bolognese Accademico di Belle Lettere, ed Arti.*

## ASSALTO TERZO

*Sig. Angelo Michele Guastavillani.*
*Sig. Conte Gio: Battista Stella Bolognese Accademico di Belle Lettere, ed Arti.*

GIUOCA A SOLO DI BANDIERA.

*Sig. Marchese Domenico Lazara.*

ASSALTO QUARTO.

*Sig. Conte Sebastiano Murari Brà Veronese Accademico di Belle Arti.*
*Sig. Conte Giovanni Buri.*

GIUOCA A SOLO CON DUE PICCHE

*Sig. Conte Carlo D' Althan.*

ASSALTO QUINTO

*Sig. Conte Girolamo Bongiovanni.*
*Sig. Marchese Francesco Giona Chiodo Veronese Accademico di Belle Arti.*

# AZIONE TERZA.

ASSALTO SESTO.

*Sig. Conte Carlo D' Althan.*
*Sig. Marchese Alfonso Fontanelli.*

GIUOCA A SOLO CON DUE BANDIERE.

*Sig. Conte Giovanni Buri.*

ASSALTO SETTIMO

con Spada, e Pugnale.

*Sig. Marchese Alfonso Fontanelli.*
*Sig. Conte Girolamo Bongiovanni.*

ESER-

# ESERCIZIO MILITARE.

*Sig. Conte Annibale Fachini Cattanei Mantovano.*
*Sig. Girolamo Bartolommei Nobile Lucchese Candidato di Scienze e Belle Arti.*
*Sig. Conte Gio: Giorgio Triffino del Velo d' Oro Vicentino.*
*Sig. Conte Ippolito Maleguzzi Reggiano Candidato di Belle Lettere, ed Arti.*
*Sig. Marchese Cesare Ajroldi Milanese Accademico di Belle Lettere.*
*Sig. Marchese Achille Fontanelli Modonese Candidato di Belle Lettere.*
*Sig. Carlo Orsucci Nobile Lucchese Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Belle Arti.*
*Sig. Conte Alessandro Fracastoro Veronese Accademico di Belle Arti, e Candidato di Scienze.*
*Sig. Conte Carlo Fachini Mantovano Candidato di Belle Lettere.*
*Sig. Ferrante Bomben Nobile Trivigiano.*
*Sig. Giuseppe Arrighi*
*Sig. Marchese Francesco Giona Chiodo*
*Sig. Marchese Francesco Carandini Modonese Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Scienze e Belle Arti.*
*Sig. Marchese Luigi Grimaldi Genovese.*
*Sig. Conte Fabio di Maniago del Friuli Candidato di Belle Lettere.*
*Sig. Marchese Michele Sagramoso Veronese.*

*Sig. Marchese Giorgio Spinola Genovese Candidato di Belle Arti.*

*Sig. Conte Fabrizio Orsato Padovano Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Belle Arti.*

*Sig. Marchese Giulio Spreti Ravennate.*

*Sig. Marchese Gian-Pietro Paolucci.*

*Sig. Virginio Provenzali Nobile Lucchese Accademico di Belle Lettere.*

*Sig. Conte Carlo Stella Bolognese.*

*Sig. Francesco Montecatini Nobile Lucchese Candidato di Belle Arti.*

*Sig. Marchese Massimiliano Francesco Angelelli Bolognese Cadetto nelle Guardie del Corpo di S. A. S. Elettorale Palatina di Baviera Accademico di Belle Lettere.*

*Sig. Conte Girolamo Cicognara Romei Ferrarese Accademico di Belle Lettere.*

*Sig. Cesare Di Valvasone C. D. S. R. I. del Friuli Candidato di Belle Arti.*

*Sig. Giorgio Codognola N. U. V.*

*Sig. Conte Francesco Nigrelli Veronese.*

*Sig. Marchese Francesco Magni Griffi.*

*Sig. Marchese Gio: Battista Spinola Genovese Accademico di Belle Lettere.*

*Sig. Marchese Stefano Spinola Genovese Accademico di Belle Lettere.*

*Sig. Giuseppe Rizzoni.*

*Sig. Conte Ottaviano Bernardi Veronese Candidato di Belle Arti.*

*Sig. Conte Gio: Battista Orti Veronese.*

BAL-

# BALLI.

## CIACCONA.

### BALLANO I SIGNORI

*Conte Carlo D' Althan.*
*Marchese Gio: Battista Grimaldi Genovese Accademico di Belle Arti, e Candidato di Belle Lettere.*
*Conte Vincenzo Piatti Veronese Accademico di Belle Arti, e Candidato di Belle Lettere.*
*Marchese Domenico Lazara.*
*Conte Sebastiano Murari.*
*Angelo Michele Guastavillani.*
*Marchese Alessandro Spolverini.*
*Bartolomeo Cenami.*

## MINUETTO.

### BALLANO I SIGNORI

*Conte Carlo D' Althan.*
*Marchese Alessandro Spolverini.*

### BALLANO IN CINQUE I SIGNORI

*Marchese Gio: Battista Grimaldi.*
*Conte Vincenzo Piatti.*
*Marchese Domenico Lazara.*
*Conte Sebastiano Murari.*
*Angelo Michele Guastavillani.*

BAL-

BALLA UN GRAVE

*Sig. Conte Carlo D' Althan.*

## PASSEPIED.

BALLANO I SIGNORI

*Conte Sebastiano Murari.*
*Marchese Alessandro Spolverini.*
*Conte Pietro Aventi.*
*Bartolomeo Cenami.*
*Conte Girolamo Bongiovanni.*
*Marchese Tullo Guerrieri.*
*Conte Alessandro Piatti Veronese Accademico di Belle Lettere.*
*Conte Antonio Prini Reggiano Candidato di Belle Arti.*

BALLANO IN TRE
I SIGNORI

*Conte Carlo D' Althan.*
*Conte Vincenzo Piatti.*
*Marchese Gio: Battista Grimaldi.*

## MINUETTO IN OTTO.

BALLANO I SIGNORI

*Conte Pietro Aventi.*
*Lorenzo Montecatini.*
*Conte Alessandro Piatti.*

*Conte Girolamo Bongiovanni.*
*Marchese Tullo Guerrieri.*
*Conte Antonio Prini.*
*Conte Gio: Battista Stella.*
*Conte Francesco Guicciardini Fiorentino Candidato di Belle Arti.*

## ALLEMANDE.

BALLANO I SIGNORI

*Conte Carlo D' Althan.*
*Conte Vincenzo Piatti.*
*Marchese Gio: Battista Grimaldi.*
*Marchese Domenico Lazara.*

## FINALE E CONTRADDANZA.

BALLANO TUTTI.

# ESERCIZJ
## DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI
### PRATICATI
## DAI SIGNORI CONVITTORI
*dall' Accademia del* 1790. *alla presente del* 1791.

TRalle varie Produzioni estemporanee presentate in quest' Anno meritano lode speciale le seguenti.

*Saggio sul Suono scritto in Francese*
Del Sig. Lorenzo Montecatini Nobile Lucchese.

*Riflessioni sulle diverse Opinioni dei Filosofi intorno al Diluvio universale*
Del Sig. Marchese Alfonso Fontanelli Modonese.

*Discorso Fisico-Storico sui principali progressi dei Moderni nell' Astronomia*
Del Sig. Bartolomeo Cenami Nobile Lucchese.

*Dis-*

*Dissertazione su l' uso della Filosofia, e delle Scienze nella Poesia*
Del Sig. Pietro Leopoldo Rosselmini Nobile Pisano.

*Il Tempio della Gloria Poemetto*
Del Medesimo.

PRima di applicarsi allo Studio della Fisica diedero un pubblico Saggio su la Geometria piana, solida, e Sezioni Coniche i Signori Bartolomeo Cenami Nobile Lucchese, Marchese Francesco Carandini Modonese, Marchese Girolamo Serra Genovese, Conte Carlo D' Althan di Seravalle, Luigi Sparavier Nobile Veronese, Conte Pietro Aventi Ferrarese, Conte Alessandro Fracastoro Veronese.

Gli Accademici, e Candidati di Belle Lettere sonosi distinti con varie Accademie, che hanno fatte ora d' Argomenti liberi, ora fissati: altre con pubblico invito, altre semipubbliche. Un Saggio del gusto di ciascheduno apparirà nell' annessa Accademia poetica.

Su gli ultimi di Ottobre 1790. si tennero i pubblici Esami delle Basse-Scuole col solito invito. Per mezzo di un Libretto stampato, e distribuito agli Uditori potè Ognuno interrogare a suo talento su tutte le materie spettanti ad ogni Classe, e su la Geografia universale ripartita alle differenti Classi, e ciò per tre Giornate consecutive.

Nel giro di quest' Anno Scolastico, dati i Saggi stabiliti, hanno meritato, e ottenuto il Premio nella Clas-

se Media i Signori Marchese Astorre Hercolani Bolognese, Conte Gio: Battista Orti Veronese, Terenzio Semprini Nobile Cesenate. Nella Suprema i Signori Conte Francesco Guicciardini Firentino, Conte Giacomo Isolani, Conte Francesco Malvasia Bolognesi. Nell' Umanità hanno ottenuto il Grado di Candidati in Belle Lettere i Signori Marchese Gio: Battista Grimaldi Genovese, Marchese Domenico Lazara Padovano, Conte Carlo Fachini Mantovano, Conte Fabio Di Maniago del Friuli, Conte Ippolito Maleguzzi Reggiano. Nella Rettorica hanno meritato il Grado di Accademici i Signori Angelo Michele Guastavillani, Marchese Massimiliano Francesco Angelelli, Conte Gio: Battista Stella Bolognesi, Marchese Alessandro Spolverini Veronese.

Raunatisi poi gli Accademici di Belle Lettere, per mezzo di Voti segreti crearono Principe di Scienze, e Belle Lettere il Sig. Marchese Agostino Placido Pareti Genovese, e Vice-Principe il Sig. Marchese Alfonso Fontanelli Modonese.

Nel dopopranzo dei Giovedì sonosi tenute Accademie *dette Sale* di Belle Arti dalle Camerate in giro. In tali circostanze ognuno ha dato Saggio del proprio profitto negli Esercizj, ed Arti Cavalleresche. Que', che sonosi distinti sopra gli altri sono nominati negli Esercizj disimpegnati in questa Accademia. All' occasione delle accennate *Sale* sono stati prodotti dai Cavalieri molti Saggi nel Disegno, nella Pittura, e Miniatura, nell' Architettura Civile, e Militare. Altri hanno mostrato il loro profitto nella Musica, altri si

sono

ſono diſtinti nel ſuonare il Cembalo, ò il Violino, o il Violoncello, ed il Flauto Traverſiere.

In ſeguito di queſti Saggi fu acclamato Principe di Belle Arti il Sig. Conte Carlo D' Althan di Seravalle; il quale l' Anno ſcorſo volle rinunziare il Principato ottenuto coi Voti ſegreti ad altro Cavaliere, come allora ſi marcò. Furono in ſeguito creati Accademici i Signori Marcheſe Girolamo Serra, Conte Aleſſandro Fracaſtoro, Marcheſe Alfonſo Fontanelli, Marcheſe Franceſco Giona Chiodo, Marcheſe Aleſſandro Spolverini, Marcheſe Tullo Guerrieri, Marcheſe Domenico Lazara, Giuſeppe Arrighi, Conte Gio: Battiſta Stella, Angelo Michele Guaſtavillani, Bartolomeo Cenami, Marcheſe Gio: Battiſta Grimaldi, Conte Sebaſtiano Murari Brà. Candidati i Signori Lorenzo, e Franceſco Montecatini, Marcheſe Franceſco Carandini, Girolamo Bartolommei, Conte Antonio Prini, Marcheſe Aleſſandro Villani, Carlo Orſucci, Giuſeppe Rizzoni, Conte Fabrizio Orſato, Marcheſe Franceſco Magni Griffi, Marcheſe Giorgio Spirola, Ottavio Semprini, Conte Ippolito Maleguzzi, Conte Ceſare di Valvaſone, Conte Franceſco Guicciardini.

E' coſtume che ogni Camerata debba diſimpegnare un' Azione Scenica negli ultimi giorni di Carnevale; e ciò non ſolo per divertimento, ma per trarne quel vantaggio, che credeſi neceſſario in una nobile Educazione. Quindi i Cavalieri della Camerata di *S. Carlo* hanno rappreſentata nell' Originale Franceſe *Electre* Tragedia del Sig. di *Crèbillon*. Quei di *S. Filippo Neri*, *Brutus* del Sig. di *Voltaire*. Le altre Camerate hanno rap-

pre-

presentate Commedie in Lingua Italiana tutte decorate da Balli serii, come dalle Stampe allora dispensate.

---

## *Assistenti al Teatro, e sua Guardaroba.*

*Pittore, e Inventore delle Scene, delle Decorazioni, e Macchine.*

Sig. Giuseppe Bianchi Modonese, Maestro di Architettura nella Scuola di Belle Arti.

*Inventori, e Disegnatori de' Vestiarii.*

Sig. Florindo Manetti Modonese.
Sig. Luigi Neri Modonese.

Insi-

## *Institutori per le sublimi Facoltà.*

L' Università per Sovrana Munificenza ampliata, e unita alla Fabbrica del Collegio, porge ai Signori Convittori il comodo di apprendere *la Filosofia*, *la Matematica*, *l' Eloquenza*, *la Legge ec:* coll' intervenire alle giornaliere Lezioni dei pubblici Professori, sempre accompagnati dai rispettivi loro Prefetti.

## A rendere poi maggiore il loro profitto sono in Collegio altri Soggetti.

*Institutore per la Filosofia, e Matematica*

Sig. Abate Giambattista Venturi Reggiano Professore nella Università, e Matematico di S. A. S.

*Institutore per la perfetta Poesia, e Belle Lettere*

Il Molto Reverendo Padre Maestro Lorenzo Rondinetti M. C. Ferrarese.

## *Maestri per le Umane Lettere.*

*Di Umanità, e Rettorica*

Sig. D. Alessandro Barbieri

*Della Classe detta Superiore*

Sig. D. Angelo Boccolari.

Del-

*Della Classe detta di Mezzo*

Sig. D. Matteo Gozzi.

*Della Classe detta Inferiore*

Sig. D. Giuseppe Sgarbi.

*Per la Scrittura, ossia Carattere*

Sig. D. Antonio Maria Cavazzuti.

*Per la Segreteria del Collegio*

Il Medesimo.

## *Maestri per le Lingue Straniere.*

*Di Lingua Francese*

Sig. Lodovico Vincenzi Modonese.
Sig. D. Eduardo Cavani Modonese.

*Di Lingua Inglese, e Tedesca*

Sig. Giulio Lesson.

*Di Lingua Greca*

Sig. N. N.

Il Sig. Professore Abate Venturi però dimorante in Collegio, spontaneamente, e per semplice suo piacere assiste que' Cavalieri, i quali vogliono applicarsi alla Lingua Greca.

*Per l' Aritmetica, e per apprender come regolar si debba la Scrittura, e i Conti d' ogni genere*

Sig. D. Giambattista Palazzi Modonese.

## *Maestri di Belle Arti in Collegio.*

*Maestri di Ballo*

Sig Giambattista Levesque Modonese.
Sig. Giuseppe Salomoni detto di Portogallo Veneziano.

*Maestri di Scherma, Picca, Bandiera ec.*

Sig. Paolo Delei Modonese.
Sig. Lodovico Delei Modonese.
Sig. Paolo Bertelli Bolognese.

*Maestro di Disegno, Pittura, e Miniatura,*

Sig. Antonio Verna Pesarese.

*Maestro di Architettura civile, e militare*

Sig. Giuseppe Bianchi Modonese.

*Maestro di Cembalo, e Musica*

Sig. Antonio Polastri Modonese.

*Maestro di Violino, e Violoncello*

Sig. Giuseppe Seghizzelli Modonese.

*In secondo*

Sig. Giambattista Teggia Modonese.

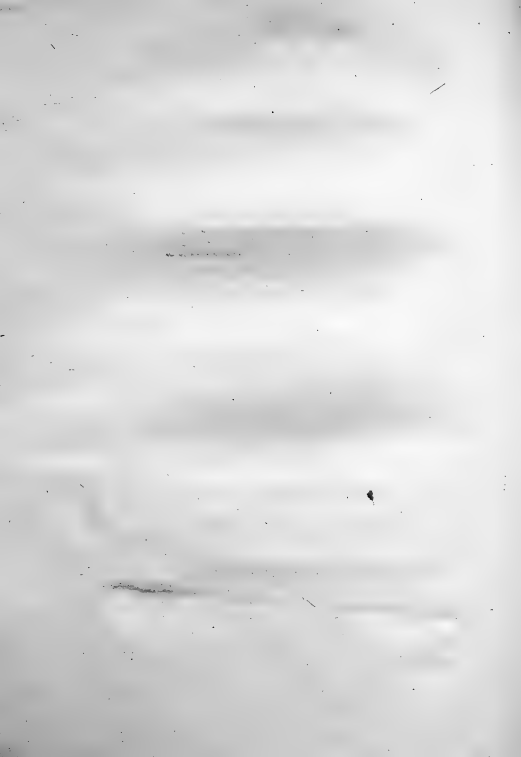
*Maestro di Flauto Traversiere*

Sig. Giuseppe Livraghi Lodigiano.

*Maestro di Cavallerizza*

Sig. Antonio Manetti Modonese.

ACCA-

# ACCADEMIA
DI
# BELLE LETTERE.

# *SERENISSIMA ALTEZZA.*

NOn *isdegnate*, SERENISSIMA ALTEZZA, *volgere a questo Poetico omaggio, che a' piedi del Vostro Trono da noi si presenta, uno di quegli sguardi benefici, che accordati talvolta dagli Eroi a un' opera mediocre, bastano a farle disprezzare l' onte del tempo, e a renderla immortale. E' questo il tenue lavo-*

*ro di ancor tenere Muse, che alla luce non oserebbero prodursi, se un* OTTIMO PRINCIPE *de' Studi* PROTEGGITORE *non le incoraggisse, ed assistesse. Questo motivo, che in altri tempi ci indusse a temprare il sublime, e profondo della Filosofia col soave e delicato del poetico linguaggio, ora ci conduce a mitigare colle rime i bellici orrori, con cui il Punico Annibale lacerò il seno dell' Italia. Qualunque sia però questo Saggio delle amene noſtre applicazioni acquisterà un vanto non ordinario se venga onorato dalla Vostra Protezione. Degnate pertanto,* ALTEZZA SERENISSIMA, *di accoglierlo a' piedi del Vostro Trono; e noi felici, se un solo Vostro sguardo gli sarà concesso. Penetrati dalla speranza di sì eccelso favore siamo con profondissimo rispetto, e venerazione*

*Dell'* A. V. SERENISSIMA

*Umi, Devmi, Ossmi Servitori i Convittori del Duc. Collegio di S. Carlo.*

*Annibale dall' Alpi rimira l' Italia.*

## SONETTO.

Vinta dell' alpe la nembosa vetta
Bieco volse l' indomito Affricano
D' intorno il guardo; e sull' Ausonio piano
Giurò di nuovo la feral vendetta.

Ivi s' avvide non languir negletta
La gloria, a cui crescean gli allori in mano;
E che il destino sotto il fren Romano
Italia tien da lunga età soggetta.

Mirò la terra ognor d' Eroi feconda,
E ognor temuta pel valor guerriero
Dal mar, dall' alpi d' ogn' intorno cinta.

Ah se la sorte mi sarà seconda
Giuro, gridò, ch' in suo nascente Impero
Cartago regnerà, Roma fia vinta.

*Del Sig. Carlo Orsucci Nobile Lucchese Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Belle Arti.*

Sa-

## *Sagrifizio d' Annibale ſu l' Alpi.*

### TERZINE.

POichè vide al ſuo piè ſerva Natura
Che Reina ſedea del gran tragitto;
E fra ſelvoſi orror parea ſecura;

Sacrò ſull' Alpe l' Africano invitto
Ad Ercole un altar, u' ſpeſſi a gara
Ardean gl' incenſi dell' arcana Egitto;

Non fu ſua deſtra d' olocauſti avara,
E la ſceſa dal Ciel fiamma immortale
Diſciolſe in polve il ſacrifizio, e l' ara.

Ei l' uſato a compir rito fatale,
Queſti voti eccheggiar al boſco intorno
Facea de' venti ſulle placid' ale.

O Numi, o voi, che altere ir feſte un giorno
Del mio gran Genitor le glorie, e il nome,
Schiuſo di bella eternità il ſoggiorno;

Voi cingete d' Allor queſte mie chiome,
Ed avvilite il piede alle ritorte
Offran d' Italia le Provincie dome;

Per

Per voi lasciata la magion di morte
  Scenda vendetta sanguinosa, e truce
  Del Campidoglio a minacciar la sorte;

Tu, gran Genio di Tiro, Ercol mio Duce,
  Fa che apportino il lutto, e la ruina
  Astri sul Tebro di sanguigna luce;

Mesta per te la libertà latina
  Alla vista crudel di stragi, e sangue,
  Sente l' orror di schiavitù vicina;

Nel fango assisa, semiviva, esangue
  Priva del soglio, e fra catene avvinta
  Al Libico valor vien meno, e langue.

Ombra infelice ancor di sangue tinta
  Vendicata sarai; cadrà fra poco
  Dell' infido Trojan la stirpe estinta;

M' è noto appieno il dì funesto, e il loco
  Del sacrificio tuo; Tempo, e Fortuna
  Propizj solo alla grand' opra invoco.

Più non andrai là dove folta imbruna
  L' eterna notte, disperata, errante
  Fra lo squallor della letea laguna.

Sorger non ti vedrò più a me dinante,
  Del cipresso feral cinta la fronda,
  Domandarmi pietade inulta amante;

Vinta fra poco la ſoggetta ſponda
Di ſangue al Mare porterà tributo
Del Tebro in ſervitù la torbid' onda.

Voi mi porgete nel grand' uopo ajuto,
Meco ſcagliate la feral ſaetta,
Abitator della magion di Pluto.

Sì diſſe, e intanto da quell' ardua vetta
Superbo volſe al Campidoglio i lumi;
Rinnovò il giuro della ſua vendetta,

E lo ſegnaro di Cartago i Numi.

*Del Sig. Pietro Leopoldo Roſſelmini Nobile Piſano Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Scienze.*

Anni-

## *Annibale, che parla ai Soldati su l' Alpi.*

### SONETTO.

ECco l' Alpi, ecco Italia, ecco la strada
Che segnarono i Numi al gran cimento;
Ardir, miei fidi, ad affrettar si vada
Il maturo al Tarpeo fatal momento.

L' Emula si distrugga, e oppresso cada
Chi un dì alla Libia osò portar spavento:
Deh secondate l' Africana Spada,
Pietosi Dei, sino al prefisso evento.

Trema, o superba, giunt' è l' ora alfine,
Che trionfi Cartago, e Annibal rida
Sul Tebro vinto, e sulle tue ruine.

Seguiam l' aperto dal valor sentiero,
Ch' Italia doma ad ottener ci guida
Dell' Universo il contrastato Impero.

*Del Sig. Virginio Provenzali Nobile Lucchese*
*Accademico di Belle Lettere.*

*Nevi dell' Alpi ſuperate.*

## SONETTO.

DAlle Scitiche rupi il Dio guerriero
Recò ſull' ali dei veloci Venti
Tra le vette dell'Alpi i ghiacci algenti
Forte difeſa del protetto Impero.

Riſe il Genio Roman, che vide il fiero
Duce atterrito dell' aduſte genti,
Dubbia pender Fortuna, e l' ire ardenti
Fremere ſul vietato aſpro ſentiero.

Quando Vulcan dal ſuo ſoggiorno antico
Ver que' gioghi nevoſi il piè rivolſe
Della ſtirpe d' Enea fatal nemico.

Arſe le ſelve, e il freddo gel diſciolſe.
Ahi che ti giovan l' Alpi, e Marte amico
Se tal difeſa, o Italia, un Dio ti tolſe.

*Del Sig. Marcheſe Giambattiſta Spinola Genoveſe Accademico di Belle Lettere.*

Pri-

## *Prima Battaglia de' Galli ſul Pò.*

## SONETTO.

DEſto al fragor dei bellici ſtrumenti
L' Eridano tremò. Dalla ſua fonte
Erſe atterrito la rugoſa fronte,
E ver l' Alpi girò gli ſguardi lenti.

Vide colui, che vinſe gli Elementi
Spiegar ſtendardi a piè dell' erto monte,
E quindi ad arreſtarne i danni, e l' onte
Chiamò affannoſo le vicine genti.

Di ſua voce al rimbombo i fieri Galli
Imbracciaron lo ſcudo, impugnar l' aſta,
Ed anelanti trapaſſar le valli.

Ma di Sagunto il Vincitor ſovraſta,
E già cadono al ſuol fanti, e cavalli,
Che invan l' ardir contro il valor contraſta.

*Del Sig. Conte Girolamo Cicognara Romei Ferrareſe Accademico di Belle Lettere.*

La

*La Battaglia del Ticino.*

## ODE.

ALl' armi, all' armi ſul Ticino io ſento
Suonar terribil voce:
In flebile lamento
All' armi, all' armi ne rimbomba l' etra,
Che Marte tra le Schiere urta, e penetra.

Ivi co' forti vanni il Ciel percote
Spiegando il curvo artiglio
L' Augel del Lazio, e ſcote
A lui davante la non anche doma
Il Punico Leone irſuta chioma.

Genio Romano, a che penſoſo il guardo?
Scuotiti, e vibra irato
Col forte braccio il dardo,
Che delle ſtragi nel funeſto giorno
Tetra di Morte aura riſveglia intorno.

Mira, che i forti antichi Figli innanti
Ti ſtanno, e le famoſe
Opre, e i primieri vanti
Ti richiamano al memore penſiero
Il priſco a riſvegliar Genio guerriero.

Ecco

Ecco t' additan con ſecura mano
I ſoggiogati Etruſchi,
De' forti Galli il vano
Coraggio oppreſſo, ed i latini Serti
A' piedi tuoi d' atro ſquallor coperti.

Ma non d' Etruria i bellicoſi Duci,
Non le Volſce Falangi,
O de' Sabini i truci
Aſpri Monarchi or qui ti ſtanno a fronte
Le antiche a rinnovar magnanim' onte.

Lo ſteſſo Pirro, che poteo cotanto
Di ſe medeſimo altero,
Oppor di Roma al vanto
Un infleſſibil core, un' arte ignota,
L' acciar fra le tue Schiere oggi non rota.

Il Punico Anniballe ora t' inſulta
E ti disfida all' armi;
Ei ch' alla vetta inculta
Dell' Alpi ardir, coſtanza, e ingegno oppoſe,
Che tutto vinſe, a tutto legge impoſe.

Scuotiti dunque, e all' ire il fren differra,
Genio di Roma amico,
Il forte brando afferra,
Scendi alla pugna, e il crine ti circonde
Indi l' Alloro dalle verdi fronde.

Vola al Ticino, e l' Affrican Guerriero
Fra l' armi impallidifca,
E trifto al patrio Impero
Torni recando fulla fronte vinta
La fua fciagura, e l' onta fua dipinta.

Ma la pugna già ferve. Urlo di Morte
Rimbomba ovunque...... Ah Roma
Un de' tuoi Duci, il forte
Scipion non vinto all' afpra zuffa è tolto
Pien di ferite, e nel fuo fangue involto.

Più non refifti. L' Affrican feroce
Infra fuoi lauri efulta,
E con terribil voce
Te pur minaccia. Amico Genio, vola,
E la tua Roma al gran periglio invola.

*Del Sig. Marchefe Alfonfo Fontanelli Modonefe Vice-Principe dell' Accademia di Scienze e Belle Lettere, ed Accademico di Belle Arti*

Bar-

## *Battaglia della Trebbia.*

# SONETTO.

DI Trebbia il Genio fuor dell' onda ſpinto
Gli occhi girò per onta altrui sdegnoſo;
Vide di ſangue il lido intorno tinto,
E a lungo andò ſul ſuo deſtin penſoſo.

Indi parlò: ſulle mie ſponde eſtinto
E' dunque di Quirin l' onor famoſo?
Dunque Cartago in ſen d' Italia ha vinto,
E le tolſe in un dì Regno, e Ripoſo?

A te, Sempronio, nel mortal periglio
Ardir già non mancò; ma ardir che vale
Ove nol regga militar conſiglio?

E guai, ſe a te non diſchiudea le porte
Piacenza amica! Era in quel dì fatale
Deciſo appien della Romana ſorte.

*Del Sig. Conte Pietro Aventi Ferrareſe Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Scienze.*

## *Passaggio della Palude, e Battaglia al Trasimeno.*

# STANZE.

FLamminio in man la consolar Bipenne
Prende, e l' Usbergo Marzial si cinge,
L' Aquila intorno a lui batte le penne,
Egli la vede, ed a partir s' accinge;
Ambizion, che da lungh' anni ottenne
Seggio in suo cor innanzi a lui si spinge,
Nè la frena pietade in lui già doma,
Nè i fatidici Numi avversi a Roma.

S' affretta intanto l' Affrican Guerriero
Verso l' Etruria non ben certo ancora
Qual prender deggia, o qual lasciar sentiero,
Ove condursi, ed ove far dimora.
Uno se n' offre alfine al suo pensiero,
Che pien d' inciampi un bel coraggio onora,
Il Genio, che lo guida a lui l' addita,
Ed a seguir la scorta sua l' invita.

D' Etruria bella ne' confin giacea
Vasta palude, che dal corso usato
Torcendo l' Arno ivi formato avea
Fra giunchi, e sterpi a brevi colli a lato
Sterile canna nel suo sen crescea,
Mortifero n' esciva, e denso fiato,
Per cui non v' era fra il pennuto stuolo
Augel che lungi non torcesse il volo.

Impal-

Impallidì l' ardito Capitano
Volgendo il ciglio all' ampio ſtagno intorno,
Ma là non volle eſſer pur giunto in vano,
E riſolſe varcarlo al nuovo giorno.
I ſuoi prima diſpoſe, indi l' Iſpano,
E il mobil Gallo a color varj adorno,
Tratti di Libia dagli eſtremi lidi
Seguian dappreſſo i Cavalier Numidi.

Su Getulo Elefante aſſiſo il primo
In fiero aſpetto Annibale ſi vede
Pel calle ignoto, tenebroſo, ed imo
Spinger ripien di ſicurezza il piede;
Ma il vapor denſo del paluſtre limo
Tra l' affanno, e il diſagio in guiſa il fiede,
Che una pupilla ſtranamente offeſa
Per ſempre inetta ai rai del dì ſi è reſa.

Ben quattro volte il biondo Dio di Delo
Era uſcito dal Mar, e ben tre volte
Avea ſteſo la notte il negro velo,
E nel ſuo ſen tutte le coſe avvolte,
Quando ſottratte a così infauſto Cielo
Furon le ſchiere in fertil campo accolte;
Quì Annibal le ritenne, e diede loro
Per i ſofferti affanni ampio riſtoro.

Poichè appar l' alba ne' cerulei campi
Spiega l' insegne l' Affricano Duce;
E intanto ovunque avvien, che l' orme ei stampi
Le Rocche atterra, e stragi, e morte adduce,
Fa che il Consol lo vegga, e d' ira avvampi,
E il mal accorto al teso laccio induce;
Indi la via del Trasimeno prende,
E in un ampio vallon ferma le tende.

Quì frenar più non puote il Consol l' ire,
E all' apparir del candido mattino
Ricolmo il sen d' improvvido desire
Siegue dell' African Duce il cammino;
S' accresce in lui quanto più inoltra ardire,
E già s' accampa all' oste suo vicino.
Annibale lo vede, e ne sorride,
Che ben fortuna a' suoi disegni arride.

Delle guerriere Trombe ai fieri inviti
Le inferocite schiere s' incontraro;
I Cavalier Numidi allora usciti
Dai tesi agguati ovunque orror portaro;
Ma cadde alfin tra suoi lassi, atterriti
Estinto de' Romani il Duce ignaro;
Allor vinti fuggir privi di scampo
Lasciando in preda al Vincitore il campo.

*Del Sig. Marchese Francesco Carandini Modonese Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Scienze, e Belle Arti.*

Ele-

# *Elezione di Fabio.*

## SONETTO.

VEglia Quirino a tua ſalvezza, o Roma;
Nè più fortuna a' danni tuoi coſpira;
Ei nuovi intreccia allori alla tua chioma,
Poichè fidarti a Fabio oggi t' inſpira.

Fabio ſoſtegno del Tarpeo ſi noma,
E de' Manli, e Camilli ai ſerti aſpira,
Pel ſuo lento indugiar Africa è doma,
Ed Annibale invan fre e, e ſoſpira.

Pallade ſaggia gli ſi pone al fianco,
E al folgorar del ſuo divin ſembiante
L' orgoglio antico, e il folle ardir vien manco.

All' Aquile per lei ſi ſchiude innante
Immenſo Cielo, e il volo ardito, e franco
Stendon dal Scita al Mauritano Atlante.

*Del Sig. Luigi Sparavier Nobile Veroneſe Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Scienze.*

## I Romani fugati dalle Colline.

### O D E.

L' Africano Guerrier che gli era a fronte
Girò torbido il guardo, e Fabio vide,
Che dal ſuo lungo minacciar ſi vide
Aſſai protetto da un vicino monte.

Vide il lento indugiar del Roman Duce,
Che la vittoria a lui togliea di mano;
E l' arte ei diſſe ove l' ardir è vano
Anche talvolta a trionfar conduce.

Quindi una Schiera intorno a ſe raccolta
Di Buoi ſelvaggi ſu per l' erta ei caccia,
E loro pria di propria mano allaccia
Acceſa paglia tra le corna avvolta.

Traſcorron eſſi indomiti, furenti;
Addietro laſcian la ſoggetta valle;
Premon del monte le ſelvoſe ſpalle,
E ſcuotono in cammin le faci ardenti;

Atter-

Atterrito il Roman crede, che vinta
Il Punico Guerrier abbia la vetta;
Notte accresce il terror; nè alcun sospetta
Ciò, che la frode ad eseguir si è accinta.

Scorre d' intorno insolito spavento
Al folgorar dell' improvviso lampo;
Lascia ciascuno il ben difeso campo,
Tanto può l' arte in marzial cimento.

*Del Sig. Conte Alessandro Piatti Veronese*
*Accademico di Belle Lettere.*

*Teme-*

*Temerità di Minuzio.*

## SONETTO.

CHe fai Minuzio? Ah tu del ſaggio, e lento
Fabio diſpregi il provido conſiglio;
Credi fortezza il non temer periglio,
E corri incauto a diſegual cimento.

Ma ben comprendi dal ſiniſtro evento,
Che a folle ardir, quando d' orgoglio è figlio,
Fortuna mai non volge amico il ciglio,
Nè lo ſoſtiene nel fatal momento.

E guai ſe Fabio la privata offeſa
Rammenta, nè gli Allor toglie alla chioma
Di lui, che regge l' Africana impreſa!

Ma la ſalute ei ſol cerca di Roma;
Oblia ſuoi torti; accorre a tua difeſa,
E la ferocia d' Anniballe è doma.

*Del Sig. Conte Girolamo Bongiovanni Veroneſe Accademico di Belle Lettere, ed Arti.*

La

## *La Battaglia di Canne.*

# SCIOLTI.

Traea dal Mare il roſeo piè l' Aurora,
E d' oro appena coloria la vetta
Degli ardui gioghi al ſuo cammino oppoſti,
Quando d' Aufido le dolenti ſponde
Fulgide vide al balenar dei brandi,
E Marte ſtretto il ſanguinoſo acciaro
Sfavillar dalle ciglia incendj d' ira.
Gridaro all' armi i Condottieri, e all' armi
Con ſonoro eccheggiar riſpoſe il campo.
Volò repente alla magion dei Numi
Il grido annunziator della battaglia.
Riſe Diſcordia; il triplicato usbergo
Pallade cinſe, ed impugnò la ſpada;
Biechi lanciava orridi ſguardi, e il volto
Del color dello ſdegno avea dipinto.
Tremò Ciprigna: alla Tarpea pendice
Volſe i lumi, e di pianto umide ſtille
Cadder dal ciglio ad innondarle il viſo.
Intanto il ſuon dei bellici oricalchi
Spirava a Canne il marziale ardore.
Ben mille acciari ſcintillaro, e mille
Per l' aer ventilar ſpiegate inſegne.
D' innumerevol aſte ampia foreſta
Tutte ricopre le pianure intorno,
E quella par che con frondoſe braccia

Cinge le spalle al Mauritano Atlante.
Quì sotto il vol del generoso Augello,
Che gli strali ministra al Re de' Numi,
Splendon nell' arme di Quirino i Figli.
Emilio è il Duce; tenebroso in volto
Gli Eserciti misura; alto ei solleva
L' imperterrita fronte; è nelle pugne
Forte il vigor della fatal sua lancia.
Schierati là stan di Cartago i Duci,
Galli, Ispani, Numidi, e quanti uscirø
Dalla Libia arenosa a prender l' armi.
Lentamente s' avanza orrido in fronte
Il Vincitor di Trasimeno, e Trebbia,
L' alto Guerrier, che la corona augusta
Fe' più volte crollar su 'l capo a Roma.
Nel Carro risplendente alto ei torreggia
*Qual fra gli Astri minori il Dio del giorno.*
Al crudo brando ognor di sangue ingordo
Posa la destra; il ventilar dell' aura
Scuotendo va la scompigliata chioma.
L' elmo d' acciar mezzo gli asconde il ciglio,
E splende al Sol l' adamantino usbergo.
Lo precede il terror, vittoria il segue.
Ma già breve intervallo omai divide
Le schiere, e il suon della battaglia eccheggia.
L' Africano Guerrier sceso dal Carro
La tremenda impugnò lancia di morte,
Cui doppio non resiste elmo, nè scudo.
Qual se dai monti che divise Alcide
Muggendo gli Aquilon spiegano i vanni,
Impetuosi allora urtan le sponde
Dei due Mari profondi i flutti immensi,

E il

E il doppio Mar d' alto fragor rimbomba.
Così volar dei Duci al primo cenno
I campi opposti al rumoroso assalto.
Sollevossi la polve in nube oscura,
E nascose del Sol l' aureo sembiante.
L' orrido suon della guerriera tromba
Spargeasi intorno ad annunziar la strage.
Alto è il fragor delle fulminee lancie,
Delle ruote stridenti, e dei corsieri.
Il coraggio, il terror, la rabbia, i gridi,
Il tumulto, la morte empion le schiere.
Freme natura, e quell' infausta sponda
Tutta è di caldo sangue umida, e lorda.
Rompe Annibale intanto ogni riparo,
Vince i più forti, e i fuggitivi insiegue.
Mai non solleva invano il brando, e pare
Fulmineo lampo in tempestosa notte.
Quale se in cima all' Appennino, o all' Alpe
Vedesi un fiume minacciar le valli,
Porta da lungi col terror la morte,
Rovescia al suol le vigorose quercie
Use col capo a minacciar le stelle,
Stacca dai monti le sassose rupi,
E quanto incontra urta, soverchia, abbatte:
Tal sovrasta l' indomito Africano
Agli stanchi nemici; e con tal ira
Fiero calpesta i moribondi, e i vinti.
Emilio solo ai colpi suoi la fronte
Ancor sicura mostra; ambi scorrendo
Sul desolato suol di sangue intriso
Ardon di rabbia, e ad incontrar si vanno.
Gli anelanti destrier spronansi a fronte,

 Rom-

Romponsi l' aste, e ne rimbomba il piano.
Traggono quindi il brando, e il suon da lungi
S' ode fischiar dei ripercossi acciari.
Già scorre il sangue, e rosseggiar fa l' armi.
Manca il vigore a entrambi, eppur col brando
Tornano ognora a rinnovar gli assalti.
Molto pugnaro, e le ferite, e i colpi
Toglieano ai due Guerrier forza e valore.
Ma il Duce di Cartago a un solo istante
Vuole affidar di quella pugna il fato.
Getta lo scudo al suol, e tutte a un punto
Le sue forze raduna; alza la spada,
E ad ambe mani sulla testa vibra
D' Emilio un colpo apportator di morte.
Al fendente mortal l' elmo non regge;
Manca a Emilio la luce, e cade al Suolo;
Volge il guardo al Tarpeo, sospira, e more.
Insolito terror coprì la faccia
Ai Romani Guerrier; gettar le insegne,
E rivolsero a vil fuga le spalle.
Venne la notte, e mille Ombre dolenti
S' udirono ulular d' intorno al Campo.
Sugli estinti Guerrier stette Discordia,
Scosse lo scettro, girò i lumi, e rise.

*Del Sig. Marchese Cesare Airoldi Milanese*
*Accademico di Belle Lettere.*

*Anni-*

*Annibale non profitta della Vittoria.*

# ODE.

PErchè piangi, o Roma, e mesto
Volgi il guardo in ogni sponda?
Qual ahimè! qual ti circonda
Trista immagine d' orror?

Ah! qual mai sinistro evento
Alla forza all' ardimento
Fe' succedere il terror?

Ove son gli antichi allori
Dal tuo crin pendenti, o Roma?
Or ti veggo oppressa, e doma
Già sul punto di perir.

Ove son di Marte i Figli,
Che i più duri aspri perigli
Mai non seppero atterrir?

Or deposto il prisco ardire
Tutti oh Dio! l'avversa sorte
Fa cader preda di morte
I tuoi Duci, i tuoi Guerrier:

Vedi come ovunque spira
Contro te vendetta, ed ira;
Come langue il tuo poter?

Qual

Qual conforto omai ti reſta
  A ſerbar la tua coſtanza?
  Sol ti reſta la ſperanza,
  Che non cede al rio deſtin.

Triſta ſei, ma non oppreſſa;
  Baſti ſolo tu a te ſteſſa
  Della Gloria in ſul cammin.

Tergi il pianto, e il meſto volto
  Ricomponi al faſto uſato;
  Già ſu te ſi cangia il Fato;
  Più gli Dei crudi non ſon.

Han su te gli ſguardi intenti;
  De' tuoi flebili lamenti
  *Giunſe lor non tardo il ſuon.*

L'Aſta ingorda del tuo ſangue
  Marte fiero già abbandona;
  Di furor più non ragiona,
  Più non brama di ferir.

Già depon ſcudo, e ſaetta;
  Nè qual pria ſu te s' affretta
  Fra le ſtragi a incrudelir.

Guai ſe il Punico Guerriero
Pieno di ira, e di minaccia
Più fedel ſeguia la traccia,
Che fortuna a lui ſegnò!

Ma da Canne il piè non torſe;
Di ſua gloria il dì traſcorſe,
E il deſtin l' abbandonò.

*Del Sig. Bartolomeo Cenami Nobile Luccheſe Accademico di Belle Lettere, ed Arti, e Candidato di Scienze.*

Anni-

*Annibale fra gli Ozj di Capua.*

## ANACREONTICA.

„ O bella Venere,
„ Madre d' Amore,
Cura, e delizia
D' ogni uman core;

Se a te dall' etere
Scender non ſpiacque,
Un dì a ſoccorrere
Chi da te nacque,

Quando ſott' Ilio
Pugnava Achille;
E minacciavale
Morte, e faville,

De' Venti celere
Scendi ſul dorſo,
Il Tebro, ahi miſero!
Chiede ſoccorſo.

Lo preme il Punico
Duce Guerriero,
Che morte, e ſtrazio
Ha ſul cimiero.

O bella Venere,
Scendi, e d' amore
Gl' infiamma in Capua
Furtiva il core.

Ecco già ſembrami
Veder leggera,
Tua conca movere
Dall' ardua sfera.

Già le tue fervide
Colombe il volo,
Piegan lieviſſimo
Dall' Etra al ſuolo.

Già tutto allegraſi,
E a te d' innante
Giuliva proſtraſi
Ogn' alma amante.

Cento per l' aere
Amori, e cento,
Batton, cingendoti
L' ali d' argento.

Ecco propizia,
Gran Dea tu ſcendi,
E il tuo ſu Capua
Poter già ſtendi.

Al brillar fulgido
Della tua ſtella,
Capua già ſembrami
Paſo novella.

Amori, e grazie
Volano intorno
Paghi dell' Italo
Nuovo ſoggiorno.

Ovunque ſpirano
Aure tranquille,
Che cento deſtano
D' amor ſcintille.

Ne è tocco Annibale,
E all' urto ignoto
Obblia la Punica
Ara, e il gran Voto.

Così ſe eletrico
Vapor ſi vibra,
Ti ſcorre rapido
Di fibra in fibra;

Ed alla ſubita
Scoſſa poſſente
Ogn' altra immagine
T' eſce di mente.

Per

Per te le indomite
Truppe Africane,
Gran Dea, si rendono
Molli, ed umane;

E già dimentica
Il Duce insano,
L' alto implacabile
Odio Romano.
Fra le delizie
Ei l' alma ha doma;
E l' ora involasi
Di prender Roma.

O bella Venere,
A tua virtute
Sol deve il Lazio
La sua salute.

Dunque a proteggere
Segui, o gran Dea,
La per te libera
Stirpe d' Enea;

E cresca, e domini
In tuo favore,
O bella Venere,
Madre d' Amore.

*Del Sig. Conte Carlo d' Althan di Seravalle Principe di Belle Arti, Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Scienze.*

*Marcello cangia il destino dell'Armi.*

## SONETTO.

Cinse l' elmo fatal d' Africa il Forte,
E coll' asta percosse il duro piano
Alto gridando: è mia l' Ausonia, e invano
Pensa Roma evitar le sue ritorte.

L' udì Marcello; e coll' invitta mano
Disdegnoso ruotò l' acciar di morte;
A lui sorrise la guerriera sorte,
E a prò si volse del destin Romano.

Da lungi il vide l' African presago
Di sue sconfitte, e dell' altrui vittorie,
E smarrì nel suo cor l' ardir primiero.

Aperse i vanni allor l' Augello augusto,
Diè un lieto strido annunziator di glorie;
Sorrise il Tebro, e impallidì Cartago.

*Del Sig. Conte Fabrizio Orsato Padovano Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Belle Arti.*

La

## *La morte di Asdrubale ucciso da Marco Nerone.*

## O D E.

ASdrubale che fai? Che non paventi
Della patria il periglio?
L' Aquila omai sulle Africane genti
Superba stende il sanguinoso artiglio:
Vola al German; che dal tuo braccio armato
Pende di Roma, e di Cartago il fato.

Ma già lo squillo delle rauche trombe
E' del conflitto il segno,
Fischian per l' aer cheto e dardi, e frombe,
Tutto spira terror, odio, disdegno;
Scendono i Fanti, e i Cavalieri a gara
Lete a varcar sovra la barca avara.

Marco cinto di lauri il biondo crine
Feroce in campo splende,
E di lutto, di stragi, e di rovine
Ingombra ovunque le nemiche tende;
Gli siede a lato inesorabil Morte,
E fa crolar la Mauritana sorte.

Del Romano destin vittoria, è duce,
E innanzi a lui passeggia;
Gloria lo segue, e a trionfar l' adduce:
Del Metauro vicin l' onda rosseggia,
Che reso tomba a più guerrieri estinti
In seno accoglie i Vincitori, e i Vinti.

Tu della Libia Eroe fra stragi, e sangue
Miri tue genti avvolte
In cui vacilla il prisco ardire, e langue;
Sproni quindi il corsiero, e ove più folte
Nel furor della mischia ardon le squadre
Perisci degno del German, del Padre.

Tronca il capo Neron, e ai suoi l' addita,
Morte, è ver, lo scolora,
Pur sebben più non spiri aura di vita
Par che Roma, e il Tarpeo minacci ancora:
Nel suo cammino il Vincitor s' affretta,
E del German deluso al pie' lo getta.

Alla vista feral di quella testa
Smania Annibale, e freme:
E' questa, grida, la sconfitta è questa
Che di vincere a noi toglie ogni speme;
E che vuol la mia gloria oppressa, e doma:
Il maggior dei Nemici hai vinto, o Roma.

Non

Non resta più la libertà Latina
Del suo destino incerta;
Con piè sicuro per la via cammina
Dal fato amico a suoi trionfi aperta;
Richiama nel suo cor l' antico orgoglio;
Stringe lo scettro, e lieta ascende al soglio.

*Del Sig. Conte Giovanni Buri Veronese*
*Accademico di Belle Lettere.*

*Sci-*

*Scipione in Africa.*

## SONETTO.

Volto lo sguardo ſanguinoſo altero,
D' Africa il Genio all' Italo confine,
Giò maligno, ed al nemico Impero
Superbo minacciò ſtragi, e ruine.

Ma allor che vide del Roman Guerriero
Cinger vittoria nuovi Serti al crine,
E di Bellona pel feral ſentiero
Regger il vol dell' Aquile Latine,

Ambe le labbia per dolor ſi morſe,
E alle Selve natie pavido errante
Fra nuovi lacci avvinto il piè ritorſe.

Del Tebro in riva allor lieta s' aſſiſe
L'antica Libertà fiera in ſembiante.
Serva a' ſuoi piè vide Cartago, e riſe.

*Del Sig. Marcheſe Carlo Sagramoſo Veroneſe*
*Accademico di Lettere.*

Rit

*Ritorno di Annibale in Africa.*

## SONETTO.

FErocemente l' African Guerriero
Volse lo sguardo, e la Città latina
Vide, che lieta al contrastato Impero
Ergea la fronte dalla sua ruina.

Ei parte alfine, ma da lungi altero
Minaccia ancor quella, che un dì Reina
Esser dovea dell' Universo intero,
E nuove guerre in suo pensier destina.

Come Libica Belva, che gli artigli
Insanguinar vorria, ma poi s' arresta
Pronta a salvar dal Cacciatore i Figli;

Così contro di Roma ira funesta
Il muove ancor, ma cambia alfin consigli.
E a liberar la Patria sua s' appresta.

*Del Sig. Marchese Stefano Spinola Genovese Accademico di Belle Lettere.*

# INDICE.

SI STAMPI.

*Li* 15. *Giugno* 1791.

GIUSEPPE CONTE FABRIZJ

*Riform. degli Studi.*